

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 15.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

1 APRILE 1859.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

Il seguente Indirizzo venne consegnato per gli Esuli Napoletani dal sig. MARTIN BERNARD a FILIPPO AGRESTI, e noi lo inseriamo, richiesti dai segnatarì, nelle nostre colonne.

LA DIREZIONE.

Jersey, il 15 Marzo 1859.

I sottoscritti, Democratici di diverse Nazioni stanziati a Jersey, ai sessantasei Esuli napoletani:

CITTADINI E FRATELLI,

Siamo felici di apprendere il vostro arrivo nella libera Inghilterra. Voi, grazie alla vostra indomabile energia, avete sopravvissuto alle inaudite torture che un carnefice coronato vi aveva fatto subire dentro le sue galere. Voleva egli bandirvi d' Europa, sperando che molti tra di voi, esinaniti per le troppe sofferenze, soccomberebbero sotto i disagi di un lungo viaggio in mare, e che così la sua perfida clemenza equivarrebbe, nel fatto, ad una sentenza di morte Voi avete delusi i suoi micidiali progetti. Gloria a voi che siete le vittime; onta a lui che è l' assassino.

Cittadini e Fratelli; l' ora dell' affrancamento può suonare fra poco per voi Italiani e per tutti i popoli che ancora sono schiavi, s' essi non si tengono nei limiti di vane que-rele e di sterili voti: se fanno sforzi coraggiosi; se sono parati a lottar come voi, come tutti coloro che hanno espia-to ed espiano, nelle prigioni de' monarchi, il loro affetto alla Causa della Rivoluzione, della Giustizia e della Libertà.

Voi, dopo tanti altri, siete una prova vivente e terribile della verità di quelle grandi parole pronunciate dalla tri-buna della Convenzione francese: *La storia dei re è il martirologio dei popoli!*

Possa la vostra sublime perseveranza servire di esempio a tutti gli oppressi!

Salute e fratellanza.

PISCART — Dottore in medicina — proscritto francese.

A. BARBIEUX, proscritto francese.

P. HARRO HARRING, proscritto scandinavo,

E. ALAVOINE, proscritto francese.

ROCH RUPNIEWSKI, rif. polacco.

HENRY CROUZIER, condannato politico francese.

HENRY LEFORT, proscritto francese.

FRANCIS AUBIN, inglese.

GEORGES MIKULOWSKI, proscritto polacco.

JOHN GREGORY STEVENS, inglese.

D' OKON, proscritto polacco.

GUTEE, proscritto francese.

JOHN DURELL, inglese.

J. AFFOLTE, cittadino svizzero.

C. GRANGER, proscritto francese.

JAMES PICOT, inglese.

L. THOUROUDE, proscritto francese.

G. J. HARNEY, Editore dell' *Indipendente* di Jersey,

E. J. GALLICHAN, inglese.

[inglese.]

J. BINET Fr, inglese.

RICHARD WORTON, inglese.

G. TOUZEL, inglese

NAPOLEON BEGHIN.

PHILIPPE AMY, inglese.

JOHN W. HOOPER, inglese.

PHILIPPE ASPLET

CHABROL.

C. ASPLET.

J. DENOVAL, francese.

G. A. PARIS, inglese.

C. BENEZIT, francese.

ALB. SCHMITT, proscritto polacco.

P. P. GUITON, inglese.

J. P. GUAY, proscritto francese.

PH. CANNING, inglese.

LASSERRE, proscritto francese.

GEO. PICOT, inglese.

L. GORNET — Dottore in medicina — proscritto [francese.]

DOVERI DEGL' ITALIANI

I

Emerge dalle condizioni attuali, a chi guarda spassionatamente e senz'altra guida che l'amore al Vero e all'Italia, una serie di proposizioni che noi annuziammo più volte, che vanno verificandosi ad una ad una, e che finiranno per essere universalmente — ma forse troppo tardi — accettate. E giova ricapitarle.

Luigi Napoleone indietreggia : indietreggia impaurito

davanti all'opinione francese da un lato, davanti alla coalizione europea dall'altro. È suo pensiero la guerra; è necessità di vita per lui mantenersi fedele coll'oro, colle promozioni, col fascino della gloria, l'unico elemento che possa difenderlo contro i crescenti nemici, l'esercito; ma stretto fra due pericoli, egli indugierà quanto più potrà la scelta suprema. Oggi, egli incontrastabilmente indietreggia. La penultima nota del *Monitore*, l'ultima concernente la Germania, la dimissione di Napoleone Bonaparte, l'accettazione della proposta russa, sono fatti incontrovertibili che la menzogna e la credulità possono interpretare a lor posta, ma che danno caratteri d'evidenza a ciò che affermiamo.

L'opinione della Francia, tranne l'esercito, è avversa alla guerra. Le relazioni dei Prefetti, le relazioni dei commissari speciali inviati da Napoleone nelle provincie, quella dei capi della *Gendarmeria*, il silenzio di Parigi all'arrivo di Napoleone Bonaparte e della Principessa Clotilde, la dichiarazione della commissione finanziaria del Consesso Legislativo, l'opinione dei ministri imperiali che non è se non riflesso dell'opinione pubblica, sono altri fatti incontrovertibili. La Francia *borghese* accetterebbe lietamente, non v'ha dubbio, una *vittoria* che le fruttasse, com'è convenuto fra la Monarchia Piemontese e Luigi Napoleone, la Savoia e Nizza; ma a patto che questa vittoria fosse *rapida e certa* e non trascinasse con sé il pericolo d'una Coalizione Europea a' suoi danni. E la Francia repubblicana è risolutamente avversa a una guerra che, trionfante, deve estendere l'imperialismo al di fuori, sfortunata, spargerebbe nuova vergogna sull'armi francesi e rinnovellerebbe forse le invasioni del 1814 e 15.

L'Europa intera è avversa a una guerra nella quale, mercè la forza preponderante, Luigi Napoleone diventerebbe, d'alleato, padrone. L'Europa ricorda le conquiste napoleoniche, i paesi indipendenti ridotti in provincie francesi, le nazioni fatte sgabello alle ambizioni dinastiche, le devastazioni, il numero infinito di vittime date in olocausto a quelle ambizioni. L'Europa sa che Luigi Napoleone non ha politica da quella infuori di ricopiare servilmente l'antico Impero: sa che il nuovo Impero suona schiavitù, violenza, immoralità; e non vuole che l'armi francesi oltrepassino le loro frontiere. Le intenzioni dichiaratamente ostili della Germania sono visibili a tutti. La Prussia dovrà, quando non voglia perdere il predominio d'influenza al quale essa agogna, seguire la Germania sul campo. L'Inghilterra è fin d'ora l'agente il più attivo della coalizione futura. E le deliberazioni della Svizzera, fraintese per disegno ostoltezza dalla stampa monarchica torinese, rivelano aperto antagonismo a concetto bonapartista. Nessuno dei Governi, nessuno dei popoli citati ama l'Austria: tutti, posti fra l'Austria e Napoleone, scelgono l'Austria perchè non la temono invaditrice, e paventano tale la Francia Imperiale.

La politica del Gabinetto Sardo, scegliendo ad alleato e patrocinatore Luigi Napoleone, ha non solamente tradito il principio morale che santificava finora la Causa Italiana e sacrificato la libertà che Luigi Napoleone non può volere, ma fidato le sorti d'Italia ad un *individuo* che può sparire domani; rapito al paese l'amore dei popoli che lo accusano di non combattere che per un *interesse locale* rinnegando a un tempo Diritto, Libertà, Solidarietà, provocato contr'esso i Governi che lo vedono identificarsi con una minaccia all'indipendenza d'Europa; rotto il vincolo d'alleanza stretto fra noi e i repubblicani di Francia che pure un giorno saranno arbitri delle sorti francesi; e preparato, nello squilibrio di forza esistente fra la Monarchia Piemontese e il prepotente alleato, una nuova sorgente di schiavitù o di tremenda battaglia all'Europa. La vera politica del Piemonte era nell'alleanza, al di dentro colla Rivoluzione,

al di fuori coll'Inghilterra, per indurla insistendo, a far del *non-intervento*, non un *fatto* inglese senza alcuna reciprocità, ma un *principio* accettato e mantenuto da tutti i Governi.

Un moto nazionale italiano operato con forze *nostre* avrebbe plauso ed aiuto di moti analoghi dai popoli, tolleranza dai Governi liberati per esso dall'incubo bonapartista, mallevadrice l'Europa contro ogni intervento ostile di Luigi Napoleone.

Un congresso europeo, ch'è in oggi certezza, checchè fantastichino quei tra i nostri ai quali l'illudersi è diventata abitudine, non può— v'intervenga o non v'intervenga il Piemonte— che riuscire funesto all'Italia. Un Congresso Europeo non può che inaugurarsi sulla base dei trattati del 1815; alcune modificazioni potranno introdursi; i trattati dell'Austria coi piccoli Stati Italiani potranno essere annullati; il *memorandum* del 1831 potrà essere richiamato alla memoria del Papa; una larga amnistia con alcune riforme amministrative potrà imporsi al successore di Ferdinando: ma il dominio dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete sarà rispettato e riconsacrato, l'Unità Italiana dichiarata follia, la rivoluzione delitto, e cinque Potenze si faranno mallevadrici dello smembramento della nostra Patria a patto di poche misere concessioni da tradirsi, come sempre, praticamente.

Il Piemonte, se romperà guerra appoggiato dalle armi napoleoniche, susciterà a pro' dell'Austria una potente coalizione e finirà per subire la sorte dell'alleato; se romperà guerra solo, ma senza appoggiarsi francamente, lealmente, sulla rivoluzione, sarà, dopo poche alterne vicende, disfatto dalle forze austriache, dalle giuste diffidenze di quanti hanno fermo in animo di volere non uno Stato all'Alpi, ma una Patria comune, e dall'inerzia più che probabile del Mezzogiorno d'Italia.

Qualunque voglia formarsi un giusto criterio delle condizioni presenti e delle probabilità dell'avvenire, deve muovere dalle proposizioni accennate fin qui. I faccendieri possono negarle, i gazzettieri tentar d'offuscarle, raccogliendo da tutte sorgenti fatti non veri: s'illudono o illudono. Quelle proposizioni son le sole dalle quali possa desumersi un diritto giudizio della situazione.

II

E, mercè le imprudenze degli uni, le millanterie indecorose degli altri, le agitazioni simultaneamente condotte da Partiti diversi e l'entusiasmo reale e nobile, quand'anche sviato, del popolo d'Italia, un'altra proposizione è pure evidente; ed è, che il Piemonte non può oramai ritirare il guanto di sfida cacciato, senza scadere davanti all'Italia e che l'Italia minacciosamente sommosa non può a un tratto acquetarsi a udire un Congresso dichiarare *fatto compiuto*, irrevocabile, i Trattati del 1815 ed il dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto, senza scadere davanti all'Europa. Da sei mesi il Piemonte e l'Italia accennano alla guerra come ad unica imminente soluzione del problema: da sei mesi la stampa torinese e la stampa clandestina dell'altre parti d'Italia annunziano all'Europa un conflitto pendente fra il Piemonte e l'Austria. Il modo degli apprestamenti guerreschi, l'accorrere provocato dei volontari, la loro organizzazione, la chiamata d'uomini che rappresentano la proscrizione e la guerra all'incarico d'ordinarli militarmente e capitanarli, la convocazione dei contingenti, le sottoscrizioni a pro' delle loro famiglie, le conversazioni ministeriali e regie, le manifestazioni popolari di Lombardia, dei Ducati e della Toscana, costituiscono una dichiarazione di guerra che non può revocarsi senza disonore e, diciamo pure, viltà. Se tutto quel trambusto diminuisse, disfide, inni di battaglia e annunzi di volontà irrevocabile, tornasse in nulla e l'Italia si ricomponesse nel sonno e il

Piemonte ricominciasse tranquillamente l'altalena degli ultimi dieci anni, l'Europa direbbe che tutta la vita d'Italia è in Parigi, nell'aule del despota invasore di Roma; che millantatori finchè speravano gli aiuti di Francia, finchè speravano ch'altri combattesse per essi, gl'Italiani si sono ritratti impauriti davanti alla necessità di combattere le proprie battaglie, davanti ai 150,000 soldati dell'Austria accumulati nel Lombardo-Veneto. I Governi irritati del nostro averli costretti ad agitarsi, a tremare, ad armarsi per nulla, s'adoprerrebbero a frenarci come perturbatori perenni senza intento determinato; i popoli che ieri guardavano in noi siccome in popolo iniziatore, imparerebbero a sprezzarci come chi minaccia e non osa. Tolga il cielo tanta vergogna! Un popolo che ottiene fama di codardo è spento per sempre.

No; non può essere. Un popolo che undici anni addietro dichiarava al Governo in Sicilia: *noi insorgeremo il tal giorno*, e insorgeva e vinceva — un popolo che undici anni addietro diceva, in Milano, agli Austriaci: *noi insorgiamo, perchè cominciate a concedere e non vogliamo concessioni da voi*, e insorgeva e vinceva, non può suicidarsi così: non può dopo aver gridato all'Europa: *io vi mostrerò come l'Italia franga le sue catene*, curvarsi e baciarle. È troppo tardi: bisogna combattere: ogni Italiano dovrebbe ripetere all'altro queste parole come formola d'opere e segreto di vita.

Al Piemonte, se la Monarchia non vuol perire nel fango, non avanza che una sola via: gittar la guaina del ferro e combattere. E per combattere e vincere, affratellarsi colla Rivoluzione: colla Rivoluzione che non è repubblica nè monarchia, ma Unità e Libertà del paese.

Agl'Italiani, se non vogliono udirsi a ripetere dall'Europa la parola che uccide i popoli, non avanza che una sola via: l'Insurrezione. Avranno, insorgendo, il Piemonte, l'intera Nazione, l'Europa dei popoli, la neutralità dei Governi. Al Piemonte è desiderio e ad ogni modo forza seguire. La Nazione incerta di sè, ansiosa di un fatto potente, è presta a seguire quel fatto da dove che sorga. I popoli vedranno nel nostro insorgere l'opportunità per emanciparsi senza il terrore d'un altro padrone. I Governi armeggiano oggi non contro noi, ma contro l'ambizione conquistatrice d'un despota; e quelle loro stesse paure li costringono a mantenerci il campo libero d'ogni intervento straniero.

III

Agli uomini che tengono oggi in mano le sorti del Piemonte, i fraintesi e calunniati *incorreggibili agitatori* hanno lealmente detto e ridiranno, finchè dura la crisi presente e perchè il popolo d'Italia ricordi quel linguaggio a suo tempo:

"In nome della Patria comune, in nome dell'onore, in nome della Monarchia stessa che sostenete, afferrate l'opportunità che la Provvidenza d'Italia vi manda, delle incertezze, delle paure del despota per redimervi e svincolarvi da lui. Non viaggiate a Parigi, a cercare di trascinarlo con indegne preghiere o inefficaci dichiarazioni di voler fare. Scrivete: *sta bene: provvederemo alle nostre sorti come meglio potremo*; ed emancipatevi: emancipatevi da un alleato che disonora la nostra bandiera, che vi fa nemica la buona Francia e l'Europa, che semina la diffidenza e lo sconforto nel core de' migliori fra i nostri, che irrita tutte le gelosie nazionali e rende, per orgoglio, compatto un nemico condannato, davanti a una bandiera di popolo libero, a disfarsi: emancipatevi da un alleato che o vi tradirà, per suoi fini, nel fitto della battaglia, o diventerà vostro padrone nella vittoria. Non lo temete nemico, può minacciarvi d'esserlo, ma non può esser-

lo. Lo tratterrebbe l'Europa ch'oggi sta schierandosi contro lui: lo tratterrebbe la Francia ch'oggi è ridesta, che osa per la prima volta una opposizione potente ai suoi disegni apparenti di proteggervi e insorgerebbe contro il suo tentare di farvisi ostile. Egli è minato dall'opinione, dall'elemento repubblicano nel popolo, dagli Orleanisti nell'altre sfere dell'esercito e della finanza, dall'egoismo degli interessi al quale ei diede promesse di pace, dal clero che gli fu venduto ed o gi gli è avverso, dai complici della sua usurpazione, da tutti. La sua alleanza può riescirvi funesta, la sua nimicizia nol può."

"Sola vostra alleata naturale è l'Italia; e l'avrete, volendo, e con essa avrete l'aiuto, che non tradisce, dei popoli. Ma per averla, per averla, non rappresentata da poche migliaia di volontari che aumenteranno di due reggimenti il vostro esercito, bensì dall'insurrezione locale su tutti i punti, da quella serie di moti spontanei, subiti, impreveduti, che disfanno gli eserciti più potenti, voi dovete essere e mostrarvi arditi, francamente rivoluzionari e italiani. Voi non potete suscitare l'entusiasmo, l'energia, la febbre, il delirio d'azione, alleandovi colla tirannide. Freme più che altrove in questa Italia tormentata da secoli dal dispotismo un istinto di libertà al quale v'è d'uopo dare soddisfazione. Ma potete darlo con poco: con una bandiera, con un proclama, con una parola che le dica: *sii libera ed una. Le nostre forze sono per te, senza patti*. Perchè pretendete averla, questa povera e santa Italia che sanguina da mezzo secolo da tutte le vene in nome del suo Diritto, della sua Libertà, imponendole di rinnegare il Diritto e di darsi come schiava alla cieca? Perchè v'è più caro aver l'omaggio servile d'una moltitudine inconscia che non l'acclamazione — e l'avreste — d'un popolo libero riconoscente? Voi aveste pur troppo l'omaggio servile nel 1848; e a che vi valse? Perchè, cedendo alle codarde adulazioni di faccendieri che non son prodi se non perchè sperano che voi combattiate *primi*, v'ostinate a rifare la via che vi condusse all'armistizio Salasco e a Novara? Conquistatevi oggi l'amore dei liberi; mostrate alle onnipotenti moltitudini, spettacolo nuovo e degno di Dio, un Governo che sorge in nome dei diritti del Popolo, un esercito regolare liberatore in nome d'una grande Idea, un re che dichiara non voler essere che il primo soldato d'Italia: mostrate loro che potete avere virtù senza calcolo, ardire senza ambizione, amore senza stipulazione di ricompensa: scrivete sulla bandiera dai tre colori: *Roma e Italia*: sappia il paese che v'accingete, puri e devoti, alla grande impresa di creare, non un frammento di Nazione, ma una Nazione: sappia il paese che avete, se non sul labbro, nel core il voto sublime: *perisca lo Stato: viva l'Italia!* e avrete spente ad un tratto le divisioni, avrete tutto il paese con voi, avrete noi tutti cooperatori, avrete entusiasmo tale dall'Alpi al mare da vincer tre volte l'Austria. Sfumate, davanti a condotta siffatta, le gelosie e le paure dei popoli, che non paventano conquiste da noi, l'Austria è perduta: perduta la compattezza del suo esercito: perduta la forza ch'essa trae in oggi dall'eccitamento germanico e dall'antagonismo universale alla Francia Imperiale. Davanti a una insurrezione, nazionale davvero, che divamperà come striscia di polvere, da un'estremità all'altra d'Italia, i Governi d'Europa accetteranno, come sempre, il fatto potente compiuto. E l'insurrezione, sommovendo gli elementi ostili all'Austria che abbondano nelle sue fila, troncando in ogni direzione le sue linee di comunicazione, isolando dentro un cerchio d'offese, o d'insidie, dissolverà, sperderà quell'esercito che assalirete di fronte. Ma quei miracoli d'audacia dei quali il marzo del 1848 vi diede il programma, non si compiranno che sotto l'impulso dato da una bandiera di libertà e d'unità. Un popolo

schiaivo e smembrato non sorge a grandi fatti se non in quei nomi e nella coscienza d'una sincera unione di tutti gli elementi che fermentano nel suo seno. Questa unione sta in mano vostra: una parola può crearla; e un'immensa responsabilità peserà più tardi su voi in faccia all'Italia se, travolti da terrori irragionevoli, da avversioni colpevoli, da ispirazioni del despota al quale vi siete imprudentemente legati, v'arrestereste in questi momenti solenni dal pronunziarla."

La guerra, fatta in alleanza col Bonaparte, prepara al Piemonte un padrone in lui, o l'estrema rovina con lui.

La guerra, fatta dal solo Piemonte, con un programma che non suscita all'armi l'intera Nazione e lascia la diffidenza nel core dei buoni, l'incertezza nel core delle moltitudini, conduce inevitabilmente a disfatta.

La pace, fondata su poche e sterili concessioni locali, uccide Piemonte e Italia col disonore.

La guerra iniziata in nome di tutta l'Italia e affratellata lealmente colla Rivoluzione, è l'unica via d'onore e salute che avanzi al Piemonte.

Quei che ne reggono le sorti, ci pensino.

IV.

Ma gl'Italiani, gl'Italiani che hanno in core la vita, non d'una o d'altra provincia del paese, ma della Patria a tutti comune, gl'Italiani che non hanno vincoli colla Diplomazia e coi vecchi Trattati, gl'Italiani che amici nostri o no poco monta, seguono coll'anima, non un interesse o un raggio, ma una santa idea, pigliano, perdio, il nobile assunto e salvino Piemonte e Italia ad un tempo: lo possono e lo devono. Non è patria loro, madre loro, l'Italia? Non sono essi mallevadori, a Dio e agli uomini, de' suoi fati? Non vive in essi coscienza di dritto, senso di missione d'adempiersi degnamente, generosamente? Son essi uomini e cittadini, o liberti a beneplacito d'un padrone emancipatore probabile? Ah! è dolore il vedere tanto vestigio d'educazione monarchica in uomini che parlano di far sorgere un popolo a vita, in uomini che hanno patito e combattuto per la libertà di quel popolo: è tristezza, tristezza profonda, il vedere tutta una generazione splendida un tempo di libere aspirazioni e di orgoglio italiano, guidarsi, dimentica, in modo da insegnare ad un popolo che guarda in essa siccome in educatrice, sola speranza di salute essere per esso la decisione d'un ministro, l'iniziativa d'un re: è delusione e rossor senza nome l'udire che uomini i quali hanno per dieci anni, in nome di Roma e Parigi, solcato l'Italia e l'Europa d'imprecazioni all'Impero, si rassegnino senza protesta a mettere la bandiera d'Italia sotto la di lui tutela e s'irritino se i vecchi loro compagni si stringono, fedeli alla coscienza e all'antico giuramento, alla bandiera che insieme innalzarono e insieme, per lunghi anni di prove, sostennero. Perché si fanno essi passivi quasi non fosse in essi e nel popolo fremente che li circonda scintilla e potenza d'iniziativa? Perché sottomettono alle incertezze, alle influenze straniere, ai calcoli segreti d'un ministero o d'un principe, i fati d'una terra alla quale essi predicarono per vent'anni con noi che non v'è salvezza se non nel combattere colle proprie forze? Perché identificano la loro condotta con quella d'una stampa senza senno e senza pudore che ricopia, dopo averli smentiti, i suoi articoli del 1848, senz'altra aggiunta che quella del plauso a un tiranno straniero? Perché s'affaccendano a coniar medaglie ad un re che nulla ha fatto finora, e giurano a lui invece di giurare al paese? Perché sommergono, con poco utile per la guerra, nelle file dell'esercito sardo il fiore dei giovani che dovrebbero dar moto nelle loro località all'insurrezione? Non potevano essi lavorare — dacchè la nostra non è ora questione poli-

tica, ma nazionale — colla monarchia più degnamente e utilmente che non lavorando sotto i cenni della monarchia e sommessi esclusivamente alle sue ispirazioni? Non potevano essi, lavorando, organizzando, raccogliendo per la guerra, serbarsi in una sfera d'azione indipendente, serbarsi liberi d'appoggiare il gabinetto monarchico fin dove la coscienza e il bene della Patria dettassero, ma né un passo più in là? Presentarsi d'alleati, non da subalterni? Cercare di far prevalere, mantenendosi a capo delle moltitudini, il programma nazionale tra gli uomini di governo, invece d'aggiogarsi a un programma ignoto e che può d'ora in ora mutarsi? Un Partito che, smembrandosi in individui, si confonde nelle file rette da un Potere costituito, perde ogni facoltà d'iniziativa, ed ogni diritto di propor patti.

Pur, sono in tempo; ed urge or più che mai che lo cogano. Non si tratta di discuter la guerra; si tratta d'accettarla, d'accelerarla, di nazionalizzarla. Non si tratta d'avversare o inceppare il Piemonte; si tratta di spingerlo, di sottrarlo a fatali influenze, d'ampliarne il programma e dargli più degni e sicuri alleati. Non si tratta di separare da esso l'Italia; si tratta d'immedesimar l'uno e l'altra, di far che l'uno e l'altra combattano, e combattano sotto una sola bandiera, quella dell'Unità Nazionale. Si tratta di convincere il Popolo che adesso spetta di segnare l'ora al Piemonte, non d'aspettarla pazientemente, passivamente, dalla monarchia che lo regge. A questo dovrebbe mirare in oggi ogni lavoro; a questo rivolgersi ogni pensiero. I fati d'Italia stanno in potere degl'Italiani. Parte d'Italia è il Piemonte; l'Italia lo chiama a compiere il debito suo, non con inni, medaglie e adulazioni che accennano ad impotenza, ma con fatti che gli provino la volontà del paese e gli schiudano l'arena cercata: il Piemonte lo compirà. L'insurrezione dia il programma italiano alla monarchia, al congresso, all'Europa: provi con quello, che l'Italia vuole essere indipendente, una, libera, e che nulla fuorchè quell'intento raggiunto può sanarne le piaghe e acquetarla. Rompete gl'indugi. Giovatene delle incertezze di Luigi Napoleone per emanciparvi da lui col fatto: mostrate al Piemonte che l'Italia è forte abbastanza per vincer con esso: mostrate ai popoli che la vostra azione è indipendente dai disegni del despota. Voi lo potete, volendo. Unitevi; uniamoci per fare e perch' altri faccia. Non restringete in un sol punto la vita d'Italia; non la sottomettete nelle sue manifestazioni a un dispaccio telegrafico di Parigi o Torino: è quello il modo, non di liberarvi, ma di darvi vecchi o nuovi padroni. Una somma non grave di sacrifici, una parola che scenda unanime al popolo dalle vostre, dalle nostre labbra: l'ora è suonata — chiameranno il popolo all'opre.

È questo in oggi il dovere degl'Italiani. Non isperino salute, se non trovano in sè stessi energia per compirlo.

G. MAZZINI.

I BONAPARTE E L'ITALIA

RISPOSTA AI NOSTRI AMICI.

Sotto questo titolo è stata pubblicata ultimamente in Londra da Felice Pyat una lettera politica, la quale, tanto per le verità che contiene, quanto per la forma brillante, in che le medesime sono espresse, vuolsi raccomandare all'attenzione degl'Italiani. Essa è nuova prova che i soli partiti, che in Francia, come in Italia, intendono gli interessi e i doveri delle oppresse nazioni e giudicano con provvido consiglio della situazione presente e delle conse-

guenze che seguirebbero l' errore di quanti, illusi od apostati, oggi confidano le speranze della patria al dispotismo e all' ambizione dei Napoleonidi; sono quei partiti che affratellati al popolo dei due paesi, e devoti ad una politica d' idee e di principj, e non d' interessi e d' opportunità, hanno in sè il germe dell' avvenire e i veri elementi della soluzione delle questioni e delle miserie, ch' oggi travagliano i loro connazionali.

Sicuri di far cosa utile e grata ai nostri lettori, traduciamo qui sotto gran parte dello scritto del Pyat.

LA DIREZIONE.

Vi sono verità acerbe, crudeli del pari a dirle e ad intenderle, che trafiggono i cuori ond' escono fuori, e quelli che ascoltando le ricevono; ma c' è chiesta la nostra opinione, e ciò in nome del popolo; onde, per quanto doloroso l' ufficio, noi rispondiamo.

La libertà di che gode la Francia sotto il futuro liberatore dell' Italia, cresce sì prospera di giorno in giorno, che, essendo il popolo privato d' ogni giornale, onde trarre informazione e consiglio, gli amici nostri dimandano a noi, proscritti della Democrazia, il nostro parere sopra la guerra.

I due fogli, che rimanevano all' opposizione, hanno profittato dell' ultima vittoria elettorale per ravvicinarsi al potere;..... essi si vendono ora per le strade, a beneficio della gloria e della borsa; e perfino il *Journal des Débats* ha messo un rauco filo di voce nella tromba guerriera. I membri dell' Accademia s' inscrivono, il Congresso della Pace si arruola in corpo sotto le bandiere.....

Tale è lo stato dell' opinione, avvertita e quindi convertita.

Che i Giornali che servirono Luigi Filippo servano ora Bonaparte; che i fuggitivi della pace ad ogni costo diventino, per comando de' padroni, folgori di guerra; che i Pritchardisti parlino di Waterloo, e gli svergognati di Saint-Bèrain d' onor nazionale; che Giudei e San Simoni s' accordino a rimettere l' Italia intera nelle mani del Papa, non è da maravigliare; noi viviamo in una età di miracoli..... Montalembert si fa rosso;..... ma che protestino agl' Italiani che il rimedio uscirà dal male, e predichino ai democratici stranieri e francesi confidenza ed unione sotto il salvatore della Francia per la salute della Italia..... gli è questo un evangelio che trascende la nostra fede e c' è forza aspettare ancora il nuovo Messia.

Perchè hanno perduto la coscienza, credono che noi abbiamo perduto la memoria. Essi pensano che la riuscita possa prescrivere ed assolvere il delitto, l' impunità correggere il reo:..... pensano che lo stesso uomo che ha commesso successivamente gli attentati di Roma e di Parigi, distrutto due Repubbliche, ristorato il Papa per farsi imperatore, ristabilito altare e trono e ghigliottina per sostenere l' uno e l' altro; l' uomo che da dieci anni difende colle sue pie legioni ogni tirannide sui corpi e sulle anime, il doppio regime delle indulgenze e de' precetti; colà l' inquisizione, l' indice e il battesimo forzato sino al ratto de' fanciulli; quà Mazas, Corte e Cayenne, possa, inaspettato eroe, restituire la libertà all' Italia. Or che non comincia egli dalla Francia? Oh! no: lo ha detto il *Moniteur*: Bonaparte *deporta*, non *esporta* la libertà.

La libertà è dappertutto sua nemica. Chi fa schiavi i suoi, non affranca gli stranieri. Egli sarà per altri ciò ch' egli è per noi: un padrone. Libertà? Diritto? pretesti e null' altro. Noi siamo alla vigilia d' un nuovo 2 Dicembre, d' un 2 Dicembre europeo; preveduto, predetto

dal primo in poi, bandito da noi inutilmente agli orecchi del mondo. In Francia, il colpo di stato ci costò la Repubblica; in Europa può costarci ancor più, — la patria. Bonaparte non emanciperà l' Italia; porrà a repentaglio la Francia. Nè questa è precisamente una profezia, ma, pur troppo, una rimembranza....

È sempre delicato e malagevole ufficio il parlare di pericoli alla Francia: il prevenirla contro la guerra; impossibile poi, contro una guerra di libertà. Però noi qui parliamo soltanto contro una guerra d' ambizione. Voi volete sapere il fine di cotesta guerra; dimandate a voi stessi, da chi siamo mossi! Fatto l' Impero in casa, Bonaparte vuol recarlo fuori: ecco tutto il disegno. E sempre per mezzo dello stesso sistema; mescolando il falso col vero, la sua causa con quella dei popoli, il suo interesse coi loro diritti. La legge del 31 maggio gli ha fornito modo d' imporre il giogo a noi; i trattati del 1815 gli son via ad imporlo altrui..

Questi trattati, opera della forza e che la forza può disfare, sono, come tutto ciò che è ingiusto, sorgente perenne d' inquietudini, d' agitazione e di guerra. Non v' ha sicurezza, nè stabilità, senza equità. Fu detto che i popoli hanno i padroni che meritano; ma i padroni del pari hanno soggetti al loro merito confacenti. Insurrezione e tirannia si generano a vicenda. Rendete i popoli a sè medesimi ed avrete l' ordine per mezzo della giustizia e la pace, per mezzo della libertà.

Tuttavia, la Francia è la sola nazione che non opprime alcun popolo con quegli iniqui trattati. Diciamo più: ella è la sola grande nazione che ne soffre come le piccole.... Negando i medesimi il suo diritto, come l' altrui, indebolendola, umiliandola, eccitano la sua generosità ancora più che il suo egoismo; e le danno doppio motivo d' ascoltare e di seguire sino al precipizio l' indegno, che non intende se non a trar frutto per sè dai nobili istinti di lei, da quell' amore di giustizia, da quella sete di sacrificio ond' è animata.

Bonaparte ha violato sin qui i trattati in quanto toccavano Bonaparte. Ora sente il bisogno di fare qualche cosa per gli altri, molto più che l' interesse degli altri non è che l' involto del suo. Uccidendo la Repubblica, n' ha ereditato i carichi fuori come in casa. Vi sono delle esigenze che gli è forza soddisfare, checchè ne avvenga, salvo a profitarne. Ond' è che all' interno ha dovuto applicare, bene o male, di buon grado o no, falsandoli più o meno ed alterandoli a suo modo, i principj socialisti: credito, prestiti, risparmio, appropriandosi in certa guisa le idee, i bisogni dell' epoca, e inghiottendo da ultimo la fortuna pubblica nei suoi forzieri e in quelli degli amici suoi. Così, fuori, ei si prepara a guastar l' opera di liberazione, a far bottino de' mezzi della rivoluzione e ad esaurire il sangue della Francia, a suo grado, per mire egoiste e dinastiche, in vantaggio della sua persona e de' suoi parenti. Sente d' altronde che la pace è la libertà, e che la libertà è la fine dell' impero; che il lauro preserva dalla folgore; e che bisogna una vernice di gloria su tanti delitti, come se tanti delitti non escludessero ogni possibilità di gloria. Sa che la spada della Francia, quale che sia la mano che la impugna, risplende sempre abbastanza per abbagliare e atterrire..... Si trova aver fatto ogni cosa per sè, e niente per gli altri; vedesi stretto, in fine, tra le necessità della pace e della guerra, senza contentare persona viva, nè il popolo, nè l' esercito, nemmeno la propria famiglia.....

È la Francia? — essa non ha ripreso nè anche i suoi vecchi confini, non ha ricostrutte neppure le sue fortificazioni di Huningue. E tuttavia, in onta a cotesti trattati intatti per lei sola, rotti dagli altri, e sin dai più meschini, la Grecia s' è liberata dal Turco, il Belgio dall' Olanda, Neuchâ-

tel dalla Prussia, senza contare il foro che l'Austria vi ha fatto a Cracovia, e l'altro che l'imperatore vi ha fatto a Parigi. Non trattasi adunque più che di allargare il buco e farvi passare tutto l'Impero, dall'Alpi al Reno, oggi l'Italia, domani l'Allemagna.

Liberiamo l'Italia!

Per mala ventura, questi trattati, in virtù dei quali i popoli furono tosati e spartiti come pecore, non sono di vantaggio all'Austria soltanto. Se la Francia ha ragione di attaccarli, le altre grandi potenze hanno interesse a difenderli. Per essi l'Inghilterra possiede degl'Italiani a Malta, dei Greci a Corfù, degli Spagnoli a Gibilterra, dei Tedeschi al Capo, anche dei Francesi nel Canada, senza contare gl'Indiani. Cioè a dire che il popolo più nazionale del mondo viola la maggior parte di nazionalità;.... e M. Girardin gli consiglia logicamente di rinunciare a tutte, per lasciarne prender qualcuna. Dopo l'Inghilterra vien l'Austria, che possiede Lombardi, Veneti, Ungaresi, Galiziani, ecc. Onde, quanta ragione di alleanza! La Russia e la Prussia si dividono con l'Austria la Polonia. Sino alle più grame nazioni ne possiedono delle più belle. La Danimarca tiene l'Holstein, l'Olanda il Limbourg; e l'Italia stessa, tanto posseduta, possiede dal canto suo la Savoia.....

Il primo sovrano che piglierà in mano la causa dei popoli sarà seguito dal mondo intero: disse l'altro Napoleone in un giorno di rimorso e d'esilio. Certo; ma non v'è che un solo sovrano che lo vorrà e lo potrà: — il popolo. Quanto a Napoleone III è l'ultimo degli uomini che voglia e possa assumere una simile impresa. Per compierla, fa d'uopo intraprenderla coscienziosamente, religiosamente; fare con franco animo, appello ai popoli contro ai re; ciò che è impossibile a un principe, quale che ei sia. Bisognerebbe dire, senza secondi pensieri, senza sciocca generosità, come senza cupidigia nascosta, ciò che direbbe il popolo: "la Francia riprende i suoi confini naturali. Coi suoi diritti ella ripiglia i suoi doveri. Ella non riconosce i trattati imposti dalla forza e non permette che una nazione ne opprime un'altra. Ella combatte per la libertà e per la giustizia; non fa nè bottino, nè conquiste, e divide le spese della guerra coi popoli liberati."

S'avrebbe allora la Rivoluzione per sè e la probabilità di vincere; forse non occorrerebbe neppur la pena di combattere. Ma l'imperiale democrata, che ha altri disegni, tiene altro linguaggio. Interdice, innanzi tutto, la Rivoluzione, e per buone ragioni; propone riforme impossibili senz'essa, e lascia così tutta sola la Francia, senza i popoli, contro i re.

Infatti, nell'opuscolo ufficiale pubblicato sotto il pseudonimo di Laguéronnière, che vuol egli? Ciò che nella lettera a Ney: morte alla Rivoluzione, uscita degli Austriaci; secolarizzazione del governo romano, federazione dell'Italia sotto la presidenza del Papa. Questo l'intento dichiarato, e per raggiungerlo, congresso o guerra. Di congresso nessuno ne vuole, ed egli men d'altri. Se l'offre, non è che per farlo rifiutare, per farsi bello di spiriti conciliativi, e metter l'Austria interamente dal torto. L'Austria non potrebbe accettar congresso che per Bologna tutt'al più, per Milano e Venezia, non mai. E trattasi precisamente di Venezia e di Milano. Dunque guerra. Abbondano le prove di questa tendenza dal primo dell'anno in poi..... la guerra è nell'essenza stessa delle cose, in Italia come in Turchia, dappertutto infine, perchè "l'impero è la pace, perchè" la guerra è la vittoria, perchè la vittoria senza la conquista è un controsenso."

Chi lo dice? Un altro Laguéronnière più schietto, il Laguéronnière di Girolamo, M. de Girardin, col

permesso de' superiori, se così vi piace! Sembra che, se cotesto onesto partigiano delle "vittorie e delle conquiste," non prese l'oriuolo di tasca a Carrel, ciò non fosse che per incoerenza. Dio voglia che la conquista senza invasione abbia senso comune!

Ma esaminiamo da prima i disegni relativi all'Italia.

Nazionalità dell'Italia senza rivoluzione, e secolarizzazione sotto il Papato. Ottimamente! le sono cose razionali. Per altro, non è egli in potere della rivoluzione soltanto lo imporre le necessarie riforme? non fu la rivoluzione, che nel 48 sospinse, forzò i principi ad accettarle, prevenne l'opera loro, esercitò di suo moto sua secolare potenza, sostituì alla sovranità del papa quella del popolo, rovesciò ciò che Bonaparte ha rialzato, facendo ciò che costui disfece, per poi rifarlo più o meno alla grossa, presentemente? Ma che ragionare con un uomo, il quale non segue che il proprio umore, fa guerra all'impero turco e lo mutila in pace, chiude il mar nero ai Russi, ed apre loro il Mediterraneo, rimetteva in trono il papa avant'ieri, e lo riforma quest'oggi? Seguitiamo.

Gli è un assioma tenuto per certo presso di noi che lo spirituale debba separarsi dal temporale, come se l'anima potesse separarsi dal corpo,—essa non se ne separa d'ordinario che per morte o follia,—come se poteri divisi non fossero più deboli; come se la esperienza e la ragione ad un tempo non dimostrassero che non vi ha forza se non nella unità; come se Roma antica, l'Inghilterra e la Russia moderne non andassero debitorici del loro vigore all'armonia de' loro poteri religiosi e civili, in una parola all'unione, all'accordo della Chiesa e dello Stato. Il governo più robusto che sia mai esistito,—la Convenzione— non avea riunito i due poteri? Il suo legame umano e divino non era esso riposto tutto intero nella sua unica formola: Libertà, Eguaglianza, Fraternità?—Le nazioni cattoliche de' nostri tempi non devono esse, pel contrario, il loro languore e il malessere al divorzio de' due poteri, che vi si dividono o piuttosto vi si disputano i corpi e le anime? Può dirsi che la Francia abbia oggidì due sovrani, l'uno a Roma, l'altro a Parigi, l'uno armato di Bolle, l'altro di palle, ambo tiranneggianti ne' rispettivi dominj. Ma, infine, quando ciascuno de' due poteri è cattivo, vale ancor meglio che sian divisi, perocchè così abbiano men forza. Passi adunque per l'assioma della separazione.

Quindi, soprattutto, il governo religioso è anche peggiore del governo politico, v'ha più grande necessità che la legge sia atea, come diceva M. Barrot, che il diritto sia umano; il governo, laico; il potere, secolare; in breve, che il papa non sia re. Ma come! essendo questa verità stata già predicata in monti e in piani, e il papa dichiarato incapace di regnare in Romagna, esso regnerà d'ora innanzi su tutta l'Italia? Non può governare poche centinaia di migliaia d'anime, e potrà governarne 26 milioni?

.....La nazionalità è una sintesi del tutto moderna, che i popoli antichi appena conobbero, e solo nella forma federativa. La città era per essi la patria vera. Non si elevavano alla gran patria nazionale, più che i popoli contemporanei non si elevino alla gran patria dell'Umanità. L'Italia deve adunque uscire da' suoi rudimenti e nazionalizzarsi, indubitatamente. Ma l'unione non è possibile che fra parti omogenee; non può stabilirsi alcun legame o patto fra elementi eterogenei, anzi contrarj. Però l'osservazione e la logica ci mostrano che possono confederarsi, unirsi insieme, Repubbliche come quelle degli Stati Uniti di America, come le Provincie Unite di Olanda, i Cantoni della Svizzera ecc; o, dall'altro lato, regni grandi e piccoli, come quelli della Confederazione Germanica; ma ch'egli è ridicolo l'accoppiare Repubbliche e re, Venezia con Bomba, e Genova con Vit-

torio Emmanuele, e che il sottopporre tutto cotesto temporale, così vario d' indole e d' interessi, allo scettro unitario dello spirituale, è il colmo dell' assurdo.

Così adunque si conclude col dare per chiave di volta all' edificio ciò che sempre lo disfece. Il Papato, in fatti, è assolutamente contrario alla nazionalità. In forza del suo principio puramente spirituale, esso non può costituire un poter temporale; in forza del suo principio cattolico, non può costituire un poter nazionale e locale. Il papa non può esser principe. Non si chiama egli Vicario di Cristo, successore di Dio, padre comune de' Fedeli? Può Gesù concepirsi italiano, nazionale, patriota; Gesù con un esercito, con una spada, tagliando di sua mano la testa a Malco? No. La croce non può congiungersi al brando; nè la passione con l' azione, l' evangelio col codice, la rassegnazione, l' abnegazione e l' umiltà colle esigenze, colle resistenze, e colle difese nazionali. L' agnello non ha artigli; il crocifisso non può essere crocifisso; e quando il rappresentante di un Dio d' amore deve perdonar come papa e punir come re; quando la legge religiosa gli prescrive di abbracciare il suo nemico, e la legge civile di metterlo a morte; quando egli benedice con una mano e castiga coll' altra, e' diviene assurdo e mostruoso, fra due funzioni contraddittorie che, lottando l' una contro l' altra, lo distruggono, nell' urto, come papa e come re.

Più ancora, il Papato, non solo non potè costituire la nazionalità, ma impedì a questa di costituirsi da sè medesima. L' Italia rimase sempre nello stato di popolo antico, di popolo municipale, arrestata nel suo sviluppo sotto le chiavi del suo San Pietro in vincoli. Rimettere quindi la cura della sua nazionalità nelle mani del Papa, è come rinunciarvi; è un abbandonare il malato alla malattia dimandando la medicina al veleno.

L' opuscolo ha le sue buone ragioni per essere tanto stupido. Nel medesimo il papa non è veramente altro che un nome messo in campo a schermire l' imperatore. Non bisogna tirarsi addosso l' ira dei preti. Onde, in procinto d' entrare in guerra, si lusinga il papa colla speranza di una corona italiana, che intendesi in definitivo di serbare per sè. Solamente, il papa non si lascia prendere al laccio, più ch' altri non farebbe: conosce i suoi amici, e fa differenza fra i suoi due cari figli di Francia d' Austria. Vi ha divario fra imperatore e imperatore, e fra concordato e concordato. Sa bene che per l' uno, egli non è che un servitore, buono a consacrarlo un dì o l' altro, e a tenergli in pace i suoi preti, uno strumento di regno, in somma, *instrumentum regni*; ma che per l' altro regna e governa. Se il più meschino degli animali ha l' istinto della conservazione, come mai le volpi di Roma non indovinerebbero i pensieri dell' insorto di Forlì? Spettacolo edificante, per altro! veder battersi le due grandi potenze cattoliche per correggere il governo del Papa, del Papa che è infallibile, del Papa che è capo spirituale d' entrambe, Padre santo di cotesti buoni fratelli, e che dà il torto a colui che è in voce d' aver torto. Or via! figliuol maggiore della Chiesa, siate il più saggio da che siete il più anziano, o siate almeno il più forte! Pigliatevi la corona di ferro, o bacciate la mula, e sia finita una volta!

È manifesto che la scimmia imiterà l' uomo, violenterà presto o tardi il papa, e si coronerà re d' Italia. Necessità o mania che a ciò lo spinga, ei non fa con ciò che copiare il modello.

Or che fece Napoleone per l' Italia? ciò che fece per tutti i popoli — per la Polonia, per l' Olanda, per la Spagna, per la Germania, e da bel principio per la Francia — cioè l' impero. Quando v' entrò Generale del Direttorio quali furono le sue opere a pro' dell' Italia? Vediamo. Senz' altro fine che quello di soddisfare a' bisogni della giornata, ne

spezzava il territorio quà a repubblica, là a regno. Il Direttorio almeno, aveva un disegno fisso, pel quale, mano a mano che la conquista avanzava, metteva in piedi quante repubbliche gli era dato creare — repubblica Romana, Ligure, Cisalpina, Partenopea, aspettando, senza dubbio, che n' uscisse poi la repubblica Italiana. Ma il vincitore di Rivoli cedette, nel 97, col trattato di Campo-Formio, la repubblica di Venezia all' Austria, che non l' aveva mai posseduta. Quando fu primo Console, vincitore di Marengo, e onnipotente allora, conchiuso il trattato di Luneville, nel 1802, ristora il papa, annette il Piemonte alla Francia, fonda il regno di Etruria per principi spagnuoli, e fa nominare sè stesso presidente della Repubblica Cisalpina. Imperatore e vincitore di Austerlitz, s' intitola re d' Italia, e nomina suo figliastro vicerè; suo figlio sarà re di Roma; sua sorella duchessa di Lucca; Parma, Genova, Firenze e Roma, dipartimenti francesi. Rimane Napoli, e vi mette sul trono suo fratello Giuseppe, sinchè venga la volta di suo cognato Murat, seminando re per raccogliere traditori, la conquista per ritrarne l' invasione, e facendo gl' Italiani francesi per renderli Italiani; come oggi Girardin vuol far loro dimenticare la libertà per l' indipendenza, l' indipendenza per la libertà; — solo i grandi uomini sanno trovare queste quintessenze; — riu scendo da ultimo a ritomarli più austriaci all' Austria, il giorno stesso che la Francia fu resa ai Borboni.

Ecco l' originale; giudicate voi della copia. Il maestro ci annuncia l' allievo: il principio è lo stesso, nè le conseguenze saranno diverse.

La coalizione si riordina. Che risponde il papa agli opuscoli napoleonici? Non li legge neppure. Che, l' Austria? Essa si arma in silenzio. Che, la Prussia? Si arma ugualmente. Che, l' Inghilterra? Si arma e parla. Regina e ministri, *tories* e radicali, da Roebuck sino all' amico Palmerston, unanimi tutti a mantenere la fede dei trattati. L' Inghilterra dovrà spendere qualche milione di più per abbattere ciò ch' essa innalzò: ma s' intende d' affari; e contro il grande ammiraglio Girolamo non le fa d' uopo d' un Nelson per rifare le spese; colla sua consueta regolarità e moderazione essa prenderà l' Egitto o Algeri. *En attendant*, nomina a suo rappresentante il difensore di Bernard. Che risponde la Russia? Niente. Non già però ch' essa non abbia suo pensiero segreto. Ha sue vendette da fare contro l' Austria e contro la Francia; contro la Francia che l' assalì, contro l' Austria che non la difese. Ella s' arma come neutrale, aspettando che quelle consumino lor forze l' una contro l' altra; poi ritornerà alle sue affinità naturali e prenderà parte contro il vero pericolo, rifacendo la Santa Alleanza nella sua piena virtù.

Per quanto Bonaparte s' ingegni a rassicurar la sua gente, celando la spada del conquistatore, mostrando il suo bastone di *constabile*, parlando d' ordine, di polizia, di giustizia e d' onore; per quanto e' si professi puro d' intenzioni egoiste, e giuri ch' egli ad altro non intende che a difendere il suo alleato, far guerra all' oppressore soltanto, salvare il Papa da uno scisma e il mondo dalla Rivoluzione; per quanto invochi il liberalismo inglese, cedendo Villa-Franca al Russo, come già l' altro Cesare offerse Malta allo Tzar di quei giorni; tutto ciò non gli acquista credenza; ognuno s' arma, e l' Austria ha il beneficio delle paure che il suo nemico ispira a tutti; essa ha per sè contro lui tutti i re minacciati in lei sola. Il Papa si attiene ai trattati da vecchio: e preferisce morir primo in Roma, che Presidente a Fontainebleau. La Prussia non può lasciar rompere sul Po que' trattati che le garantiscono il Reno; nè la Russia medesima, che tiene per essi avvinta la Polonia al suo Impero,

permetterne seria violazione. Solo l'Inghilterra potrebbe piegar l'Austria; ma ben sapendo essa che l'impero non val la Repubblica né può far fronte come questa al nemico, che la Repubblica è il Popolo e l'impero null'altro che un esercito, e che, alla fin de' conti, due eserciti valgon meglio d'un solo; essa ritira oggi giorno le sue proposizioni del 48, e difende i trattati che le concedono i mari. Quanto all'Austria, il cedere l'una delle sue membra, sarebbe peggio che un'amputazione; n'andrebbe della sua vita; cadrebbe a pezzi tutta quanta. L'Italia sarebbe seguita dall'Ungheria, questa dalla Boemia e dal resto del corpo — una vera dissoluzione. Una potenza di quaranta milioni non si decide a perire di tal guisa senza combattere, soprattutto quando è sostenuta dall'altre coll'oro e col sangue.

.....É Napoleone III di tal tempra da vincere coloro che vinsero Napoleone I? Esporre la questione è risolverla. Dio, ch'egli prega sì bene, è sempre dal lato de' grossi battaglioni. Senza la rivoluzione, Dio sarà dal lato dei re. Certamente, la Francia non è esaurita per la spedizione di Crimea, com'essa lo era, nel 14, dopo cent'anni di guerra; ha un esercito numeroso, compatto, istruito, ardente, pieno di slancio e di foga; esercito tutto francese, puro di quelle scorie straniere, che indebolirono e tradirono i nostri eserciti verso la fine dell'impero; esso possiede ne' suoi capi tutta l'attività di quella classe media, che privata oggidì di tribuna, di stampa, d'arti, non ha guari altra via, che quella dell'armi. Ma in fine esso non ha lo spirito repubblicano del primo esercito d'Italia; né un capo incomparabile, capace di raddoppiarne il numero col suo genio e di supplire coll'abilità alla inferiorità delle forze. Dove sono Massena e Moreau, dov'è il primo console per questa nuova lotta contro lo stesso nemico? Di Bonaparte non resta che l'ombra, perocché l'ufficio suo non possa rifarsi più. La guerra è bisogna sì aliena dall'epoca nostra, ch'essa non creò un solo grand'uomo in Oriente. Una carica d'Ussari contro una batteria e un assalto di Zuavi a un bastione, conchiusero il tutto. Non sorse un nome da quelle fazioni: neppure un duca di Sebastopol! Di quella città presa per metà, o piuttosto d'una torre guadagnata attraverso un mucchio di cadaveri, non abbiám tratto che un povero duca di Malakoff. Occorre adunque che anche questa volta, come in passato, l'imperatore sia di maggior vaglia che i marescialli. Ma l'antico avea fatte sue prove prima del Brumajo: il nuovo ha ancora da farle dopo il Dicembre; e, a meno che non basti all'uopo il coraggio di Boulogne o il genio di Strasburgo, possono a ragione temersi i disastri senza i trionfi.

Dall'altra parte, saranno i nuovi Arciduchi, e i nuovi de Blücher e de Wellington, da meno de' loro antenati? Il disprezzo del nemico non è buona ragione per vincerlo. Si ammetta non per tanto, che l'esercito austriaco, a numero uguale — 600 mila uomini, ma tutto a frammenti di diversi colori, travagliato da interne ostilità, composto di reggimenti che appartengono ad ogni sorta di popoli e di re, scoraggiato, affievolito dalla cattiva Causa e dalla memoria delle sconfitte, non sia, come dicono i novelli Cambonne, che un da farne un manicaretto d'un solo boccone. Si ammetta ch'ei troveranno l'un dopo l'altro di nuovo i campi di Marengo, d'Austerlitz e di Wagram. E dopo? Dopo verranno gli alleati; dopo Marengo, Austerlitz e Wagram, v'è Waterloo!

Meditiamo su questo terribile ricordo.

Qual Nemese nella violazione delle nazionalità! Per avere sconosciuto questo diritto nel secolo decimottavo, per avere staccata la Corsica da Genova, la Francia, nel 69, si mise alle coste quell'isola italiana, donde le uscì, poco appresso, certo sotto-tenente — uno straniero, un

avventuriere, un condottiero, vero soldato di ventura, senza alcuna moralità di coscienza, di famiglia, o di patria, esitante da principio, come Paoli, tra l'Inghilterra e la Francia, — il quale, servendo in Settembre coloro ch'egli proscrisse in Gennajo, sposata una donna galante per diventar Generale, mosso soltanto da un'ambizione smisurata come il suo genio, jeri giacobino, oggi imperatore, inebriando, acciecando la Francia di fumo e di rumore, adoperando i vizi e le virtù della sua vittima ad incatenar lei e gli altri, traendola a perdere la libertà per la indipendenza, la fece invader due volte — due volte! intendete? — dagli stranieri. E questo non è tutto. Quelle due lezioni di sventura e di vergogna non bastano. Ecco il nipote, l'erede di lui, che congiunte in sé le qualità d'uomo nuovo e di legittimo successore, s'appresta ad imporci la terza lezione! Tre volte, in men di cinquant'anni, la Francia tre volte invasa, occupata, profanata, e forse, quest'ultima volta, smembrata come l'Italia! E ciò per la stessa ambizione, per la stessa razza sempre estrema nelle sue cupidigie, sempre pronta a rischiare il tutto pel tutto, il delitto per la Francia e la Francia pel mondo, dicendo sempre: piuttosto l'Inglese a Montmartre che l'impero senza l'Europa. No: questa razza senza freno non è di sangue francese, questa ambizione atroce non è nazionale. Un tale disprezzo del genere umano, un tal furore del potere, non sono né del nostro paese, né del nostro tempo. La Francia si batte per un'idea, per l'onore, per la gloria; combatte per combattere, più guerriera che conquistatrice, e più che avida, generosa. Cesare non è di radice gallica; ci vien di fuori; è pianta esotica che travaglia le viscere della patria nostra — veleno straniero alla Francia, ad ogni paese, che è nostro dovere estirpare dal continente colle nostre proprie mani, o ch'altri, per compiere la copia, trapianterà di nuovo a Sant'Elena.

Ma non diffidiamo de' granatieri della guardia! Sia pure che i nuovi e giovani vendichino i veterani! La vittoria sia nostra lungo tutta la linea! Non più Austriaci, né Prussiani, né Inglesi. Perfettamente! E che per ciò? L'Italia usciranne forse più Italiana? Mai no: ella lo sarà meno che mai nol fosse: diventerà francese. Mutando d'aquila, la preda non farà che mutar becco. E qui sta la somma della questione. Noi sappiamo pur troppo che quella nobile e sventurata terra soffre duramente. Per certo il suo diritto è altrettanto incontestabile quanto il suo male; ed essa merita tutte le nostre simpatie. Essa ha in sé ogni titolo all'indipendenza: lingua, costumi, arti, genio suoi propri, tutto ciò in somma che costituisce una nazionalità: perchè non dovrebbe essa adunque conseguire la sua autonomia, quando il Belgio medesimo la possiede, senza esser fornito di alcuno de' titoli che formano una nazione? L'Italia è istitutrice e come seconda patria di tutti i popoli civili: ella apprese loro l'idea dell'unità materiale per mezzo di Roma pagana: quella dell'unità spirituale per mezzo di Roma cristiana; cioè a dire quel principio di aggregazione ch'essa oggi reclama per sé medesima. Ha dunque diritto di ricuperarlo per qualsiasi mezzo, perocché trattisi della sua vita, e d'accettare qualunque soccorso atto a giovare all'impresa — ma non quando colui che il reca dice a chi opprime l'afflitta: levati dal suo fianco, ch'io mi ci voglio porre in tua vece; — non quando il frutto dell'opera non può che fare odiare e maledire un'altra volta il nome della Francia, e raffermare il giogo dell'Italia coll'irremovibili ritorte della disperazione.

Perchè noi amiamo l'Italia come una seconda Francia, perchè noi crediamo ch'essa è volta ad un inganno fatale, questo ci muove a gridarle diffidenza e pazienza. In che possono Roma e Venezia portare l'invidia a Parigi, che

ha neanche facoltà di eleggere il proprio *maire*? La nostra miseria, la nostra servitù sono comuni:— avremo quindi comuni libertà e gioje; saremo solidali nel successo, come lo siamo ne' rovesci. Nacque dall' avere obbliata questa sacra e santa solidarietà, che noi espiamo nelle nostre catene la servitù imposta ai nostri fratelli. Noi dobbiamo alla Italia una grande riparazione. Ricordiamocene! Per non averla liberata da bel principio, fu nostro fato renderla schiava, e, dopo lei, rendere schiavi noi stessi. In vece di andare diritto al suo soccorso, come voleva il popolo, Lamartine disse " il sangue della Francia non appartiene che a quelli che lo reclamano " e i re risposero " *L'Italia farà da sè* ". Poi Cavaignac soggiunse " il sangue della Francia non appartiene che alla Francia ". E da ultimo, Bonaparte:— il sangue della Francia appartiene al Papa..... e all' Imperatore ". E il 13 giugno noi protestammo, ma indarno; e sacrificammo il nostro diritto di patria, per affermare quello dei Romani. Non ci accusi adunque Roma d' avere negletta la sua causa, che è pur la nostra; non si unisca ai patrioti del *Moniteur* che trattano come emigrati noi proscritti pel diritto delle nazionalità; e soprattutto non accusi la Francia. La Francia non si raccoglie tutta sotto l'angusto lembo del panno tricolore che sventola sulle *Tuileries*; la Francia non si compone di quelle migliaia d' idioti comandati da un mariuolo, di cotesti schiavi dalla pelle bianca che i negri avrebbero diritto di trasportare in vece propria; la Francia non è ne' palazzi, nelle caserme, nè negli ufficj de' giornali avvertiti e pervertiti. La Francia vera è nelle prigioni, nell' esilio, nelle scuole, negli opificj, in tutto ciò che pensa, lavora e soffre, nei sotterranei e nelle catacombe della Marianna.

A questa povera Francia, nostra patria diletta, noi non abbiamo, in questo momento supremo e decisivo, che un' ultima parola da dire:— ch' ella badi e provveda! È ancora in tempo. Ogni delitto porta pena. S' ella non castiga il duplice misfatto di Roma e di Parigi, ne sarà punita ella stessa in luogo del colpevole. Si avvicina la catastrofe nella quale può perire fin' anche il suo nome. Ahi! Se v' ha dolore mortale nell' esilio, gli è quello di prevedere il male che non si può prevenire, di non aver, a ripararlo, altro mezzo che predirlo; gli è di non potere, nell' ora in cui la Francia ha bisogno di tutti i suoi figli e, fra questi, de' più fedeli, consacrare la nostra vita a servirla, e la nostra morte a salvarla! Chiudansi adunque i nostri occhi lunge da lei, piuttosto che rivedere l' orrore di un tal giorno. Noi volgiamo un' ultima parola alla Francia, parola d' afflizione profonda, come il nostro amore. Perchè, una volta snudata la spada, s' ei vive sino a quel giorno, a noi non resta che raccoglierci dentro di noi, e aspettare, in un' angoscia peggior della morte, la fine di una guerra funesta in ogni caso: perocchè la vittoria sia l' oppressione dell' Italia per mano della Francia: la disfatta, l' invasione della Francia per mano dei re.

GERMANIA ED ITALIA.

Luigi Napoleone ha confuso tutte le menti, sconvolto tutte le idee, scomposti tutti i partiti. Ne soffre in ispecie la libertà, che i più in Europa risguardano, per una ragione o per l' altra, come una cosa barocca, che ha fatto il suo tempo, un sogno di fantasie giovanili, un balocco di teste avventate, e il pretesto, il mantello degli uomini torbidi, nemici d' ogni santa cosa sopra la terra. Nel fondo di tutto questo è un pervertimento morale, che lascerà di sè lunghe tracce in Europa.

Se le dure lezioni del 1848 valsero poco in Italia, in Germania valgono meno. La miseria, li spasimi, le cocenti lagrime, l' impazienza di schermire l' angoscia almeno mutando fianco sul letto infernale, ove dall' Austria fu stesa e torturata l' Italia, sono terribili scuse alle moltitudini nostre, se per dolore smarriscono la memoria. La Germania non vive lieta, però di gran lunga meno infelice; tuttavia s' accinge a sposare cause non proprie, ciecamente abbandonasi in braccio all' Austria, la più acerba nemica della Germania. Ragioni e contraddizioni s' alternano; paure e speranze, menzogne mascherate d' amor cittadino ed inganni d' anime generose, s' incrociano dall' una parte e dall' altra; al di là dell' Alpi un popolo si prepara a combattere, fidente nella promessa che la vittoria valga la sua libertà; al di quà un' altro popolo, per l' intromettersi di Luigi Napoleone, vede in quel risorgere la sua morte; intanto si seguita il bagliore delle bajonette e non la luce sicura de' principii; dense tenebre piovono nelle menti. E se così la procede, l' Europa somiglierà fra un anno al castello incantato, ove niuno serba memoria delle passate cose, non riconosce i più cari e più noti sembianti, e tutti s' abbattono in un immenso e sanguinosissimo parapiglia. In Italia si vuol cacciar lo straniero con armi straniere, assecondando i disegni d' un despota che sul suo trono vacilla; la Germania vorrebbe sostener lo straniero in Italia, per tema di futura invasione e spingersi intorno ad altro despota che vale il primo. In Germania, per isgomento d' un male avvenire, deponsi il germe di innumerevoli mali; per protestare contro il barbaro diritto di conquista, lo si vuol sanzionare col proprio sangue; sta bene che l' Austria opprime gl' Italiani, morte ai Francesi se toccano l' Austria. Lo che, riducendolo in termini generali, significa:— Il popolo tedesco è sacro; non è forestiero in verun paese; quel che negli altri è colpa, è virtù in lui; egli ha diritto d' offendere, nessuno ha quello di respingere le sue offese; la morte che reca è vita.—

Lascieremo stare le contumelie che per codeste dottrine certi giornali, ispirati dall' Austria, vomitano contro l' Italia.

Tanta confusione, o meglio delirio, è opera del terrore e dell' odio che il nome napoleonico suscita. Collegatosi il sire francese al governo sardo contro l' Austria, questa che ieri ispirava ribrezzo a ogni popolo civile, questa ieri sola o quasi, perchè non era in perfetto accordo che coi Turchi e coi Preti, oggidì è fatta centro di governi e di popoli, che temono l' ambizione dell' uomo del 2 Dicembre. Ieri la causa italiana pareva quella di tutti i popoli; alcuni governi ne confessavano a mezzavoce il diritto di scuotere il giogo. Oggi l' Italia è maledetta in Germania, che già si vede assalita, come dallo zio — derisa in Inghilterra che ricorda le lunghe lotte e l' antica rivalità — odiata da molti in Francia, che ripugnano dalla guerra. Non si giustifica ancora il Borbone di Napoli, non dicesi ancora santo il governo de' preti; ma in Germania si grida quel degli Austriaci sapiente, civile, umano, in ogni caso il migliore che gl' Italiani si possano meritare. Poscia i Tedeschi gridano in coro: salve, Austria! tu sei lo scudo della Germania!

Luigi Napoleone medita di mover guerra a Francesco Giuseppe per molte ragioni; le tre principali scendono legittime conseguenze dei tre seguenti fatti: la spedizione di Roma, il testamento d' Orsini e il sordo malcontento di Francia. E si compendiano in quest' una: le ultime faville della rivoluzione europea, agitate dalla stupidagine austriaca, in Italia sopravvivono; potrebbero un bel giorno rappicare l' incendio, e bisogna soffocarle. In altre parole è programma di Luigi Napoleone, col farsi protettore dell' indipendenza italiana, e ravvolgendosi nelle pieghe d' un manto liberale, cancellare in Europa perfino la memoria della libertà. Così favorreggia ad un tempo i propri interessi dinastici e quelli in generale del despotismo, flagellando i monarchi che non sanno il mestiere, come sarebbe l' austriaco.

Uno stuolo, se non numeroso, eletto d' Italiani, mantienesi fedele

ai principii e combatte il napoleonico programma, che, riuscendo, farebbe indietreggiare l' Europa d' un mezzo secolo; grida al Piemonte, che non serve, ma tradisce le sorti della patria; grida al popolo di mettersi in guardia, di non obbedire per impeto di dolore a illusioni bugiarde, di sorgere in nome de' propri diritti e non proclamandosi vassallo, di non ribadire col proprio braccio le catene che al piè gli stanno, di non fortificare col proprio sangue il trono già scosso del nuovo Cesare. In Francia la maggioranza si mostra ribelle ad umori guerrieri. E che fanno i Tedeschi? Confondono la Francia con Luigi Napoleone, l' Italia col ministero Cavour, il partito Gotha italiano con gli uomini della libertà; sospingono i Francesi, anche reluttanti, nelle braccia del despota, minacciando nuove invasioni, nuove divisioni, alla loro patria; insultano gl' Italiani, s' accingono ad eternare le miserie loro, così trascinandoli ad accettare il programma napoleonico-sardo, se non per altro, per disperazione. Lasciando stare la logica e la giustizia, la vi par questa una buona tattica? può questo giovare, non dico all' Italia e alla Francia, ma alla stessa Germania? Quanti non hanno perduto il buon senso, decidano.

Gli è vero che conservarlo a' di nostri sembra difficile.

In Germania non ha penetrato ancora, malgrado esperienze di secoli che partono dal profondo de' mezzi tempi e giungono a noi, che le tristizie operate al di quà dell' Alpi, agiscono, s' innestano immediatamente al di là, che tanto le sconfitte come le vittorie degli imperatori tedeschi in Italia produssero subito e in ogni tempo calamità che pesarono sui popoli di Germania. La conquista in Italia divenne sempre tirannide e divisioni in Germania; l' Italia fu sempre Nemesis inesorabile di tutti quelli che l' hanno assalita. E lo è. I due popoli non troveranno pace, prosperità e concordia che nella libertà, la quale tutti affratella senza confondere, spegne li odii, atterra le divisioni, allarga l' universo sviluppo senza usurpare.

Condotti da tali principii, animati da sì vaste speranze, non risponderemo col linguaggio or comune a numerosi periodici tedeschi, i quali al Po stabiliscono le frontiere della Germania, e poi s' adirano che i Francesi pensino al Reno, e s' hanno il coraggio di prodigare ingiurie ad un' intiera nazione, perchè non vuole compiacere loro di lasciarsi uccider dall' Austria. Anzi tutto, crediamo, che niuno s' abbia il diritto di ravvolgere in una bassa accusa, di vilipendere in questo o quel modo, di sentenziare un popolo degno di forza. Vi sono per ogni dove i buoni e i tristi; abbondano dappertutto ingannati ed ingannatori, l' odierna Germania basterebbe a provarlo; ma ogni popolo nel fondo è buono; ove sia male, gran parte di colpa sta in quelli che lo educano e lo governano. L' Austria ed i preti, questi sostenuti da quella, governano la penisola onnipotente dal 1815 a noi. Che leggi imposero, che belle cose insegnarono? Vedetene i frutti: ignoranza, miserie, delitti e febbrile impazienza d' espellere preti ed Austriaci. Se l' Austria è cosa tedesca, come in Germania si grida, i Tedeschi non ne hanno pure le mani ma si godono a ricompensa il concordato ed il resto.

Nè gl' Italiani possono offendersi che la Germania detesti il napoleonico nome, intorno si guardi con sospetto, ed anche si succinga a combattere, quando i di lei confini sian tocchi. La stessa natura impone amore alla madre; ognuno dev' essere buon cittadino; ognuno alla patria consacrare il più geloso ed indomabile affetto. E i Tedeschi a buon diritto s' agitano, perchè memori delle sciagure coll' invasione francese sulla Germania piombate. Ma vorrebbero forse unici il privilegio dell' amor patrio? Per le stesse ragioni noi ci agitiamo contro li Austriaci e vogliamo cacciarli. Non ne addurremo a motivo che assorbono le rendite colle tasse, ci vituperano col bastone, ci rubano i figliuoli, ci niegano quasi il respiro; ci basta quest' uno: sono stranieri. Non bisogna aver due

misure, questa per sè, quella per gli altri. L' amore alla patria, il difendersi assaliti contro Luigi Napoleone non include per conseguenza che i Tedeschi si facciano pretoriani dell' Austria, vadano soffiando negli odii sanguinosi di razza, abdicino a qualsiasi liberale principio, insultino ad un paese che non è l' ultimo nella storia, e da governo tedesco ridotto a cercar salute nella disperazione. Essi di questo modo diventano puro stromento del clero romano, come risulta chiaro nella santa Baviera, e danneggiano a tutti i partiti liberali d' Europa; forse salveranno per ora l' Austria, ma non la Germania.

II

Questi sentimenti commuovono ogni cuore italiano, percorrendo i giornali, esaminando le pubbliche discussioni, per quanto è vasta la confederazione germanica; siffatto spettacolo ci rammenta la favola delle pecore che guardano il loro cane. L' Austria per ora è tutta in Germania. E sia pure. Ma se prediletta ai Tedeschi è l' Austria, gl' Italiani amano sopra ogni cosa l' Italia; e ciò malgrado, e in qualunque evento, non mai parleranno di stabilire le loro naturali difese lungo il Danubio. I Francesi potrebbero in tal caso pretendere all' Ebro. Anzi di più. Giacchè i Tedeschi si mostrano tanto amorevoli ai concordati, e a noi, come gente superstiziosa e corrotta, rimproverano d' aver tanti preti e gesuiti, noi cediamo loro spontaneamente senza difficili trattative e senza compenso, oltre gesuiti e preti, cardinali, vescovi e papa.

Una gazzetta, vecchia e svergognata bandiera, che salutò con parientusiasmo tutte le tirannidi, applausi a qualunque regal delitto, che arse incensi all' arciduca Giovanni, vicario dell' impero, come all' uomo del due Dicembre presidente d' una repubblica, al pontefice come ai generali Hainau ed Espinasse, al bombardamento di Roma, come alla dispersione dei deputati del popolo tedesco; una gazzetta che fu a vicenda pei Francesi, pei Russi, per gl' Inglesi, pei Turchi, per gli Austriaci sempre; una gazzetta, che s' atteggiò patrona d' ogni più trista causa in Europa; la *Gazzetta di Augusta*, per tutto dire con due parole, è ora il sacro verbo, l' evangelio della maggioranza tedesca. Tutti sanno che tal giornale è stipendiato dall' Austria; pur lo si accoglie a bandiera in questa crociata, che nella stessa ruina vorrebbe travolgere Luigi Napoleone e l' Italia.

Se taluno, come accade più di sovente nella Germania settentrionale, osa esprimere un dubbio, fare una distinzione tra il carattere dell' impero austriaco e i voti germanici, avvertire che le querele dell' Austria opprimente l' Italia non sono affatto querele che risguardino la gran patria tedesca, si leva un incredibile scalpito; e si grida almeno: addosso al cattivo tedesco, al corrotto dall' oro napoleonico, al traditore. — La *Gazzetta d' Augusta* e qualche altro giornale cercano d' esercitare un vero terrorismo sovra la stampa. Quindi sentiamo maggior obbligo e maggior gratitudine inverso que' periodici, che dissero vere e generose parole sulla penisola italiana, e ardirono rinfacciare all' Austria le opere sue. Non istaremo annoverandoli; parecchi ne abbiám notati a Berlino, tra cui la stessa *Gazzetta Crociata*, organo del così detto partito feudale; senza punto inchinare Luigi Napoleone, segnarono le piaghe italiane, e dichiararono che il nobile sangue germanico non potrebbe essere sparso per assicurare le iniquità del governo di Vienna. Anche in Germania dal primo dell' anno comparvero innumerevoli opuscoli sulla questione italiana, uno de' quali merita singolare menzione da parte nostra, perchè opera di un amico non solo ma scritta con nobile indipendenza da ogni pregiudizio di nazione e di partito, onde non vi si sente che l' amore della verità. Il libro italianamente s' intitola: *ITALIA nel suo ultimo nazionale sviluppo e nella sua odierna situazione politica; Introduzione alla Storia d' Italia dal principio della prima rivoluzione francese fino a' di nostri, di F. H.*

BROCH (1). L' autore, sebbene esule dal regno bavaro, sebbene antico membro del parlamento di Francoforte, sebbene nemico acerbo ai concetti napoleonici, sebbene temente sopra le sorti della patria germanica, parla d' Italia secondo la verità e la giustizia; e sarà benemerito della libertà e della fratellanza, che un giorno, giova sperarlo, uniranno i due popoli.

Avendo egli riconosciuto, che male e poco si sa in Germania delle nostre vicende, malgrado i tanti volumi che vi si pubblicano, diedesi a studiarle da parecchi anni liberamente e senza verun preconetto; e raccolti con lunga pazienza più documenti che seppe, stese una storia dell' ultime nostre rivoluzioni, che speriamo vedrà ben presto la luce. Ora, cogliendo l' opportunità degli avvenimenti che si stan maturando, non ha pubblicato che una specie di proemio, un' introduzione, un abbozzo generale del suo lavoro. Il Broch quasi nulla asserisce senza testimonianze: è sincero senza apparato; — nota che a' nostri giorni vale per molto, giacchè lo scrivere è divenuto puro mercato, e le menzogne han tariffa come alla Borsa i pubblici fondi. Ei venne a concludere che la Germania non conosce punto l' Italia, o nel modo che a Vienna la si dipinge, e che lo scioglimento delle sorti tedesche è intimamente legato a quello dell' italiane; la tirannide che tormenta un paese col braccio dell' altro, nuoce ed entrambi; l' armonia dei due popoli non può essere che nella libertà. Di che la Germania non sembra ancora intieramente convinta. E pensa a buon diritto l' autore, che un Tedesco, occupandosi della storia italiana, rendesi benemerito della patria tedesca.

Un de' caratteri che più lo sorprende nel popolo nostro, un de' caratteri, ai quali più aperto contrastano li scrivachianti che corrono la penisola per lodare le pietre e deridere gli uomini, è la sua costanza, la tenacità sua ne' nazionali propositi. E sì che noi siamo al dire degli altri un popolo vano, superstizioso, mutabile a seconda delle impressioni come una donna nervosa. Grida ben altro la storia. Avvi un' assioma, o meglio un luogo comune, ricevuto qual parola di evangelio, che afferma i popoli, subito dopo un sforzo, addormentarsi in un profondo letargo, in ispecie quelli di razza latina. Adducesi ad ogni tratto l' esempio della Francia. Sta bene, ma il Broch con dolore adduce pur quello della Germania, benchè d' altro stipite, dal quale dal 1849 finora stette sepolta in sonno da non si credere. Eccezione alla regola sta l' Italia, sebbene di razza latina; persiste nella sua agitazione dal 1815 e con un perpetuo crescendo. Svegliatasi al fragore della rivoluzione francese, durante il governo napoleonico riprese il filo delle antiche tradizioni, tornò ad idoleggiare la libertà, a rifuggire dai preti, formulando il voto dell' indipendenza, e dell' unità nazionale. Nel 1820 non si mescolarono al movimento che nobili, dotti e antichi militari; nel 1831 vi s' intromise anche la classe media, nel 1848 anche il popolo, ora tutti.

Le idee che prepotenti commuovono la penisola intera furono un tempo educate, come di buona guerra, dagli antichi governi, contro i quali adesso combattono. I nemici del primo Napoleone le predicarono ben più chiaramente e arditamente che Luigi Napoleone e Vittorio Emmanuele or lo facciano contro l' Austria. Costoro non parlano sommesso che di nazionalità e d' indipendenza. L' Arciduca Giovanni, alla testa d' un esercito, invece gridava: — *Volete voi di nuovo divenire Italiani? Noi veniamo per rendervi liberi.* Ei promettea niente meno che libertà e indipendenza; e lo prometteva in nome di Francesco I, la di cui parola, stampava il futuro vicario dell' Imperio, *è sacra ed immutabile, com' ella è pura.* Tutti sanno, come sia stata tenuta. Il conte Nugent, generale austriaco, morto sotto le mura di Brescia, ri-

(1) *ITALIEN in seiner neuzeitlichen nationalen Entwicklung und jetzigen politischen Lage. Einleitung zur Geschichte Italiens vom Beginne der ersten französischen Revolution bis neuesten Zeit, von F. H. BROCH. Zurich, Meyer und Zeller, 1859.*

peteva li scongiuri dell' arciduca, invitava l' Italia a risorgere contro il tiranno corso, promettendole *unità e indipendenza.* In Sicilia, che non giurò il Borbone? Nulla costano i giuramenti. Consigliato dagl' Inglesi, favoreggiava il diffondersi dei carbonari, poco dopo si fieramente puniti d' avergli creduto; sanzionava per l' isola una liberale costituzione, secondo il voto de' Siciliani, garantita dall' Inghilterra; ei la metteva da parte, appena cessato il bisogno; l' Inghilterra col suo silenzio approvava. In nome degli Alleati, anche Lord Bentinck facevasi a Livorno l' apostolo ufficiale di quelle dottrine ch' ora stanno nell' anima della nazione; e ai Genovesi assicurava la ristaurazione della loro repubblica. Tutte promesse infrante nel congresso di Vienna, da quanti le avevano articolate, cioè da tutta l' Europa, salvo la Francia scopo dell' ire. L' opera del governo britannico fu vergognosa ed iniqua; adesso invocando ad ogni momento la fede nelle promesse e i trattati del 1815, s' affida nell' imbecille memoria degli uomini. Il consiglio viennese andò ristaurando il meglio che seppe, da capo a fondo, l' edificio mezzo rovinato del medio evo; li scismatici e protestanti si mostrarono più papalini degli stessi cattolici; se le Romagne tornarono al clero romano, questi le deve ad Alessandro di Russia. Italia e Germania credettero ai principi, e n' ebbero la ricompensa che turba il mondo e sta bene.

Perciò l' affidarsi ne' principi e ne' forestieri non è cosa nuova. Quanto all' Italia, la è scuola tanto vecchia, quanto funesta. L' amara lezione del 1813 e 14 non bastò punto; ci volle pur quella del 1821 con Carlo Alberto; l' altre del 1831 col duca di Modena; l' altra più terribile ancora del 1848. E starà negli annali del mondo quella del 1859. Sarà l' ultima? Chi lo può dire?

Ad onta degl' infiniti disastri, si guadagnò sempre, non mai si ristette. Questo allargarsi del moto, a misura che la nazione va racquistando coscienza di sè, questi molteplici inganni, queste gigantesche illusioni, i varii partiti e le tragiche catastrofi, Gioberti e il suo primato, Balbo e le sue speranze, Massimo d' Azeglio e i suoi casi. Pio IX e la guerra, gli Albertini e i repubblicani, l' autore sommariamente, ma fedelmente tratteggia; onde non è vana fiducia, che, pubblicato tuttoquanto il lavoro, la Germania possa con miglior senno giudicare dell' Italia. Le sconfitte di Custoza e di Novara, le veneziane lagune contaminate di nuovo e la spedizione di Roma, non sono pel Broch argomenti che scemino la giustizia della nostra causa; anzi crede, e secondo il vero, che si formidabili prove, senza affiaccamento sofferte, l' hanno fortificata per modo che umana possanza alla lunga non potrà contro di lei prevalere. E conclude il papato incapace di civili riforme, cadavere puntellato da baionette straniere, non altro; accenna ai danni che l' Austria tiranna in Italia sulla Germania riflette; e finisce affermando non avere la monarchia soluzione per l' italiano problema, questa essere nella libertà, in un popolare governo.

III

Quale dunque sarebbe un ragionevole atteggiarsi della Germania, paurosa, a ragione di Francia, inverso l' Italia? L' autore non ne parla; e non si avrebbe diritto d' interrogarlo, se non avesse fatto precedere alcune considerazioni, che l' occasione fornisce a tale dimanda. Nell' odierna lite per esso l' Italia quasi non esiste, e non volgesi che alla Francia; invita i quaranta milioni di Tedeschi a stringersi d' intorno all' Austria, come un sol uomo; in queste contingenze il Broch riguarda la terra veneziana e lombarda, come germanica terra; ed accetta l' Austria come lo stendardo della patria tedesca.

Che ciò sia a malincuore, è facile dall' insieme dedurre. Giacchè l' autore lamenta in più luoghi ed in varie forme le lagrimevoli divisioni, alle quali la ristaurata confederazione non appronta rime-

dio, solo badando a frenare, a mutiar leggi, che sembrassero liberali di troppo, sfuggite finora ai rigori dei locali governi, a risollevar baluardi ed ostacoli per meglio impedire che nel gran corpo circoli il sangue e batta il cuore d'un unico palpito. Ed aggiunge a quest' opera essersi consecrata l' Austria; che per mezzo del concordato fondava la fanatica indipendenza del clero, gli consegnava le scuole, l' educazione dei felicissimi sudditi austriaci, erigeva a legal sistema l' oppressione degli acattolici, uccideva la stampa, strozzava l' intelligenza; e mentre non lascia sussistere un vero legame federale in Germania vuol creare l' unità nell' arlecinesco suo impero, deputando a codesto l' ignava e tiranneggiante pedanteria del suo avido impiegatume, salvo si debba sospingere il carro col bastone, col carcere duro e col boja. Tutti sanno, i Tedeschi per esperienza quanto gl' Italiani, se il governare del primo Napoleone fosse grave, talvolta crudele; ma l' Austria fra noi potè farlo comparir liberale. Il Broch ne conviene; anzi ricorda che l' Austria nel 1848 e 1849 non volle punto essere tedesca, stava ammiccando agli Slavi che avea scatenati contro l' Ungheria; burlossi a ogni mado del Parlamento di Francoforte, e mentre questo benediceva al Radetzky, essa a Vienna ne faceva fucilare i rappresentanti. Se Roberto Blum levasse il capo fuor della tomba, direbbe forse: Salve Austria! tu sei lo scudo della Germania!

Non opiniamo per questo che la Germania debba serbare una neutralità disarmata, e perdersi senza frutto in possibili contingenze future. Il pensiero nostro è diverso. Intendiamo dire che la presente querela dell' Austria non è querela germanica; se vogliasi rimanere nella verità e nella giustizia, i possessi italiani dell' Austria non risguardano punto i Tedeschi. Mentre i lupi si battono, non corriamo in aiuto a verun di loro, cooperiamo a cacciarli tutti. Onde noi non desideriamo vittoria a Luigi Napoleone, tanto meno a Francesco Giuseppe; non aneliamo che al trionfo della libertà, con la caduta d' entrambi. Nè accettiamo la distinzione del Broch essere il dispotismo austriaco più tollerabile del francese. L' uno val l' altro; e non vogliamo nè l' uno nè l' altro. — I Tedeschi debbono essere in ogni luogo battuti! — gridava il Ruge nel parlamento di Francoforte. Ei sembra che la Germania ancora obbedisca alle proteste dei Gagern. Non si dimentica, non si tradisce la libertà impunemente, il suo gastigo è tremendo; fugge dai popoli che la sconoscono. Locchè fanno ora in generale i Tedeschi, sorgendo alla cieca soldati dell' Austria.

La gratitudine austriaca è proverbiale.

Se credono che la sovrastante guerra possa minacciar la Germania, dallo stesso pericolo traggano occasione di giovamento alla libertà, facciano il governo di Vienna non indegno della nazione loro, significhino all' Austria condizioni che imposte dallo straniero parrebbero sconfitte, in nome della Germania non sarebbero che gloria e forza alla patria; dicano all' Austria: — Il popolo tedesco è te-co, se tu vuoi essere con esso. L' imminente pericolo cancelli il passato, quando tu cessi dal farti l' apostolo e la colonna del passato. Sciogli i vincoli di ferro, che inceppano, funestano direttamente o indirettamente l' Italia e te costringono ad essere tiranna fuori ed in patria; nè sia più oltre vituperato il nome tedesco dalle giuste maledizioni di un popolo intero. Abbandona la disperata causa del papato romano, ch' è scandalo, non edificazione all' Europa; l' ingorda ambizione ecclesiastica costò a' nostri padri abbastanza sangue, perchè i lor figli non abbiano a difenderne le vergogne con altro sangue. E cancella il concordato delle tue leggi; anche nel tuo impero ciascuno possa adorare Iddio, siccome la coscienza detta. Non impedire più a lungo un migliore ordinamento della nostra confederazione, e questa divenga aiuto non ostacolo allo sviluppo della vita nazionale; dura emula colla Prussia, ma solo in amare la patria, non imitarla nel male; accettane tutti i progressi; favorisci l' intelligenza, e getta il mantello da gesuita;

ama i Tedeschi, sii tedesca non di parole, ma di cuore e di opere. E noi tutti anche per te saremo gli uomini del 1813, e lieti moriremo difendendoti, da qualunque parte venga l' insulto. —

Queste e simili cose furono dette in Prussia, ove non sono preti che innamorino delle istituzioni austriache, siccome in Baviera, benchè non abbiano trovato grand' eco. Anche il berlinese governo non sembra commosso dal più caldo entusiasmo per l' Austria; dichiarandosi pronto a difendere in ogni pericolo la comune patria, non s' atteggia per ora che come mediatore. Di che gli ardentissimi mormorano. Lo stesso Broch è amaro contro la Prussia, perchè non abbia snudata la spada, annunciando fin dal primo dell' anno, che un soldato francese sul suolo lombardo per lei sarebbe una dichiarazione di guerra. Ciò dato, ei consiglia, in piena armonia colla maggioranza de' suoi cittadini, che un esercito varchi subito il Reno, prenda l' Alsazia e la Lorena, e se non basta, cammini diritto sovra Parigi. La cosa non è sì facile, come può sembrare a prima vista.

Inoltre, a mio credere, non si rimedia ad un male, commettendone un altro peggiore. La maggioranza francese non ama Napoleone, lo subisce e ne osteggia la volontà bellicosa; invaderne il territorio, quando egli non tocchi il tedesco, sarebbe lo stesso che dargli ragione, che costringere tutti i Francesi, esuli e non esuli, contenti e scontenti, a gettarsi nelle braccia del Bonaparte ed accettarne la causa per salvare la patria.

Nè valga il dire che la Lorena e l' Alsazia sono provincie tedesche. La prima non lo è più, nemmeno di dialetto, tranne una piccola parte; se la seconda è per dialetto tedesca, non la è punto di sentimenti. Io non so trovare argomento, od accennar fatto, che ne' due paesi rivelino un qualche desiderio di unirsi alla confederazione germanica. Gli è chiaro che in questo caso, essendo a loro vantaggio, i Tedeschi esagerano il principio delle nazionalità; veggono o interpretano il malcontento dell' Alsazia, e non sanno scorgere quello lombardo. Siffata esagerazione trarrebbe alle più miserande lotte. Una nazionalità non è altro, che l' effetto dell' universale consenso d' un paese sovra i precipui punti della vita civile, consenso determinato da comunanza di sangue e di lingua, d' interessi e di voti; s' appoggia adunque sulla suprema legge della volontà popolare, unico legittimo fondamento d' ogni civile consorzio. Ora io dico che la Lorena e l' Alsazia, interrogate per libero ed universale suffragio se vogliano ritornare provincie tedesche, anche governando Luigi Napoleone, risponderebbero di restare francesi.

Noi, non sospetti di bonapartismo, abbiam giudicato utile di presentare queste osservazioni, secondo ci nascevano in mente, senza amarezza, ma con dolore, per ringraziare il Broch delle parole amorevoli in verso la patria nostra e per avvertire i Tedeschi di largo intelletto e di animo generoso, che l' indirizzo presente non può che figliare nuovi mali, aggravando gli antichi. Con Luigi Napoleone non havvi quiete possibile, siamo d' accordo; ma nemmeno con l' Italia in mano dell' Austria. Se quegli è dispotismo, non havvi che un' arma contro di lui, la propaganda della libertà.

FILIPPO DE BONI.

ATTI DEL PARTITO.

I documenti che seguono e che inseriamo richiesti, provano qual bandiera seguono gl' istinti italiani dove non sono faccendieri pronti a sviarli.

Cogliamo questa opportunità per tributare omaggio all' instancabile attività d' un nostro, Alberto Mario, il quale

porta di contrada in contrada degli Stati Uniti d' America la *croce di fuoco* italiana, e alla di lui consorte, Jessie Meriton-White-Mario che diffonde simpatie pregne di futuro per la Causa Italiana nell' America del Nord. I suoi Discorsi sull' Italia furono accolti con entusiasmo in New-York, Washington, Baltimore ed altrove.

LA DIREZIONE.

STATI UNITI D' AMERICA.

Washington, Distretto di Colombia,
20 febbraio 1859.

PARTITO D' AZIONE.

Alla Sezione Centrale in Londra.

Gl' Italiani patrioti residenti in Washington, Capitale degli Stati Uniti, si sono raccolti ed organizzati sulle basi comuni del *Partito d' Azione* a cui fanno completa adesione.

Essi sentono più che mai il dovere di unirsi e di cooperare con voi, nello scopo di schivare gli errori che trassero a rovina la rivoluzione italiana del 1848, segnatamente in questi tempi in cui pare l' Italia accenni di rinnovare il tentativo della sua emancipazione.

È nostra bandiera nella lotta imminente contro la tirannide domestica e straniera — la nazione deve salvare la nazione — l' Italia dev' essere degl' Italiani — commilitoni tutti — dittatore nessuno.

Siate felici.

Unità e fratellanza.

Il Comitato della Sezione.

Dr. I. VERDI.
Dr. L. GABURRI.
Prof. F. MANETTA.

Segretario

Dr. I. VERDI.

STATI UNITI D' AMERICA.

PARTITO D' AZIONE.

La Sezione di Washington D. C. Stati Uniti d' America al Comitato Centrale delle Sezioni in Londra.

Fratelli!

Vi trasmettiamo l' atto di adesione della Sezione, filiale della nostra, costituitasi in Baltimore. A poco a poco in ogni città dell' America ove dimorano Italiani si stenderanno le fila del *Partito d' Azione*, e l' Italia potrà contare nella loro cooperazione al suo riscatto e tanto più importante in quanto che essi formeranno una legione compatta e ispirata da una fede comune e irrevocabile. A quest' ora l' organizzazione nostra comprende New-York, Washington e Baltimore.

Salute e fratellanza.

Il Comitato della Sezione di Washington.

Dr. I. VERDI.
Dr. L. GABURRI.
Prof. F. MANETTA.
Dr. VERDI Seg.

Washington D. C. 14 marzo 1859.

STATI UNITI D' AMERICA

PARTITO D' AZIONE.

Al Comitato Centrale Italiano del Partito d' Azione in Londra.

Fratelli!

L' agitazione mantenuta in Italia dagli uomini del Partito d' Azione dal 1849 in poi, le lotte provocate, le sante audacie, il mar-

tiro, insomma l' efficacia dell' esempio, furono le cause vere e prime del fermento da qualche tempo manifestatosi in tutta la Penisola, e che oggi vorrebbe tesaurizzare da uomini apertamente nemici della libertà e della indipendenza nazionale, come Luigi Napoleone Bonaparte, o particolarmente intesi a tradizionali ingrandimenti di famiglia, come il re sardo. Il fatto possibile d' una guerra all' Austria in Italia iniziata dal primo per sostituirvi l' occupazione francese, e combattuta dal secondo per aversi in premio i Ducati e la Lombardia, rende più ardua l' opera degli uomini del partito d' azione, che rappresentano l' idea nazionale. Si tratta per essi di salvare gl' Italiani dalle probabili illusioni dalle quali potrebbero essere affascinati, di usufruttuare la guerra se scoppierà, d' impedire che sia ristretta a scopi antinazionali e di creare per conseguenza una forza militante nazionale capace di ciò; si tratta in una parola, di organizzazione. Per lo che gl' Italiani residenti a Baltimore, riconoscendo la verità del programma politico del Partito d' Azione, e il dovere d' aggiungere alla sua l' opera propria, costituitisi sulle medesime basi organiche, fanno a quel programma pubblica e completa adesione.

Salute e fratellanza.

Per la Sezione di Baltimore, M. C.

Luigi MARINI.

Baltimore 6 marzo 1859.

DICHIARAZIONI DEGLI ESULI ITALIANI.

ESTRATTO

DAL TIMES E DAL MORNING CHRONICLE.

AL POPOLO INGLESE.

Dichiarandoci profondamente toccati dalla gentilezza, che nel vostro nobile popolo fece nascere il desiderio di pubblicamente manifestare a noi e ai nostri compagni d' esiglio la propria simpatia, noi portiamo fiducia che i nostri sentimenti non potranno essere fraintesi, se con animo profondamente grato, chiediamo che le proposte dimostrazioni non abbiano d' aver luogo. Dopo una lunga assenza dal mondo, noi sentiamo di non poter rispondere come pur si dovrebbe a tali dimostrazioni di simpatia. Noi sentiamo, che per il momento è nella solitudine solamente che noi possiamo fare giustizia ai vivi sentimenti di gratitudine che la generosità del popolo inglese ha destato nel nostro cuore.

E non meno riconoscenti verso i nostri compatrioti dimoranti in Inghilterra, per gli sforzi vivissimi fatti a nostro riguardo, speriamo che tali nostri sentimenti, verranno presi in considerazione anche da essi loro.

Luigi Settembrini.

Silvio Spaventa.

Giuseppe Pica.

Achille Argentino.

Vincenzo Cuzzocrea.

Giuseppe Pace.

Times, 22 Marzo.

SIGNORE,

Una lettera firmata da sei dei nostri compagni e contenuta nel vostro numero del 22, ci suggerisce la necessità di dichiarare al pubblico inglese che nè noi, nè, crediamo, gli altri esuli napoletani, fummo consultati nè concedemmo ad alcuno fra noi autorità per esprimere un desiderio collettivo; e che, sebbene apprezzando pienamente i sentimenti che dettarono la lettera, noi non l' avremmo, se richiesti, firmata. Se le proposte dimostrazioni dovessero significare unicamente nobili e generose simpatie pei nostri patimenti individuali, noi di certo, profondamente grati, ci riuniremmo al voto espresso dai nostri compagni. Non solamente noi provia-

mo un naturale desiderio di ritirarci in noi stessi, ma non possiamo a meno di ricordare che noi non abbiamo fatto se non il nostro dovere e che le nostre prigioni italiane son tuttavia popolate di patrioti egualmente sofferenti e conducendosi come uomini dovrebbero sempre condursi.

Ma se le dimostrazioni mirassero, come abbiám fede, a scopo più alto, quello di protestare contro la tirannide che contamina il nostro paese e di manifestare la simpatia colla quale l' Inghilterra saluterrebbe il suo cessare per mezzo dei nostri sforzi nazionali, noi ne andremmo lieti come di fatto importantissimo destinato a fortificare coloro, che pel nostro suolo combattono e sperano per la libertà, l'unità, e l' indipendenza d' Italia. Quello scopo ci ha sostenuti nelle nostre prigioni; è sempre il nostro ora che respiriamo l' aura della libertà. Ed ora segnatamente, mentre la Diplomazia s' appresta a conferire intorno alle condizioni italiane, ogni espressione di simpatia proveniente da un popolo grande, siccome è il vostro, non dovrebbe, nella nostra opinione essere, non che cercata da noi, rifiutata.

Londra, 25 marzo.

ESULI NAPOLETANI.

Aniello Ventre	Filippo Agresti.
Emilio Petrucci.	Salvatore Fancitano.
Emilio Maffei.	Pietro Marelli.
Angelo Pellegrini.	Rocco Morgante.
Domenico Deantoglietti.	Rocco Gerace.

Le due Dichiarazioni che abbiamo inserito non contraddicono, lo speriamo almeno, l' una all' altra. La seconda esprime esplicitamente idee che sono le nostre; la prima fu probabilmente ispirata da un senso di modestia al quale ciascun di noi tributa il valore che merita, ma che trascenderebbe se fosse spinto all' ultime conseguenze; forse anche la determinarono informazioni inesatte sul carattere delle dimostrazioni che gl' Inglesi intendevano.

Una ragionevole diffidenza dei disegni del Bonaparte e un convincimento profondo che il despota invasore di Roma non può apportare rimedio alle piaghe d' Italia, sospinge il Governo Inglese verso l' Austria, come verso il punto obiettivo della politica napoleonica. L' opinione pubblica che ardeva un anno addietro a favore del moto italiano, è andata in parte sviandosi, poi che apparve doversi quel moto capitanare dalla tirannide. Importa sommamente all' Italia che quell' opinione torni sulla via diritta; importa singolarmente, ora che il Ministero Inglese sta per mutarsi, o muta mentre scriviamo, e mentre si sta raccogliendo un congresso chiamato a discutere le nostre condizioni. È necessario ricordare all' Inghilterra che tra l' Austria e Luigi Napoleone sta un' Italia di ventisei milioni d' uomini che vogliono Libertà e Patria; che esiste un Partito Nazionale avverso egualmente all' Austria e a Napoleone; e che se una frazione d' Italiani accetta la alleanza bonapartista, è frutto dell' abbandono col quale la diplomazia inglese ha lasciato compiere il delitto di Roma e persiste indifferente alla causa del diritto della Nazione. Importa avviare la politica inglese sulla via che accenna a fare del non intervento, non il fatto isolato d' una sola Nazione, ma un principio generale concordemente accettato, tanto che l' Italia sia lasciata, senza terrore di molti nemici, a combattere le proprie battaglie coi nemici interni. E gli Esuli Napoletani giunsero mirabilmente in tempo per giovare a scopo siffatto.

Gli Esuli napoletani, salutati d' entusiasmo universale in quest' Isola, avevano ed hanno in mano l' opportunità di ridurre alla vera via l' opinione sviata. Il loro nome è

caro all' Inghilterra come quello d' uomini che hanno virilmente patito per dieci anni a pro' dell' idea nazionale. Perchè, se la loro presenza giova a porgere al popolo inglese occasione di manifestare la sua simpatia alla causa italiana, la rifiuterebbero? Perchè trascurerebbero di giovare al paese? Perchè si mostrerebbero indifferenti ad un tempo ad atti cortesi e all' opinione pubblica dell' Inghilterra? A nessuno può entrare in mente che gli Esuli napoletani dimentichino in momenti come questi la loro missione. Essi sanno che i doveri stanno in ragione dei mezzi somministrati dalle circostanze. Bello è il senso di pudore e di ritenutezza che allontana dal plauso delle moltitudini uomini che lo meritano; ma quando quel plauso ridonda a pro' della Causa alla quale s' è dato il nome, bisogna affrontarlo.

Noi, lo confessiamo, avevamo concepito una speranza: ed era che quel sacro drappello di prodi, posato appena il piede su terra libera, avrebbe, spontaneamente e senza suggestioni di parti, sentito il bisogno di mandare collettivamente una voce all' Italia e segnatamente agli uomini delle terre napoletane, che suonasse conforto, insegnamento e incitamento ad operare: una nobile parola che dicesse: *noi esciamo di carcere quali v'entrammo, fermi nella fede all' Italia, convinti che sola l' azione continua, instancabile, ardita del suo popolo, può darle salute; e noi vi siamo prova vivente dell' impotenza d' ogni altra via. Noi compimmo il nostro dovere; compite il vostro.* Quella voce autorevole avrebbe compiuto miracoli d' unione e di vita ridesta. Ma poich' essi non hanno creduto opportuno di mandar quel grido ai giacenti delle loro terre, preparino almeno la via agli aiuti pel giorno del sorgere qui dove sono, e accolgano con animo fraterno la mano fraternamente stesa dal popolo inglese, dicendogli: *non per noi; per l' Italia.*

LA DIREZIONE.

All' Editore del PENSIERO ED AZIONE.

Signore,

Gl' Inglesi si lagnano facilmente perchè l' attitudine presa dal loro Governo nelle faccende dell' estero non sia conforme alle tendenze e alle simpatie del paese; nè il lagno è senza cagione. Poi si consolano pensando che, non foss' altro, una libera stampa esprime senza ostacolo ogni varietà d' opinione e presumono che i popoli del continente imparino da quella stampa la vera direzione del pensiero inglese. Per ciò appunto che i loro desideri sono spesso condannati a rimanersi inadempiti, essi vorrebbero che non fossero fraintesi o inaccuratamente rappresentati.

La crisi oggi esistente in Italia è nondimeno una di quelle rare occasioni nelle quali il giudizio del nostro Governo si riavvicina a quello del nostro Popolo. L' uno e l' altro disapprovano seriamente ogni aggressione che, nelle circostanze presenti, derivasse da un' alleanza sardo-francese. La Stampa Inglese, nell' esprimere siffatto biasimo, ha preso ogni cura perchè se ne intendessero le vere cagioni, e sembra strano ch' esse siano così fraintese da una parte della stampa piemontese. Concedetemi, signore, di giovarmi delle vostre colonne per protestare contro quella mala interpretazione.

Non è perchè sia in noi indifferenza alle sorti d' Italia, o impassibilità ai suoi patimenti, che noi siamo avversi a quel disegno; molto meno perchè respiri in noi simpatia per l' usurpazione e pel malgoverno dell' Austria: non è affetto questo che possa germogliar facilmente sulla terra britannica. Credo poter affermare che nessun uomo di stato fra noi oserebbe, nelle condizioni attuali dell' opinione pubblica, esprimere apertamente approvazione della dominazione austriaca in Italia. I pochi che si attentano di tenerla, la chiamano *inevitabile male*. L' immensa maggioranza degl' Inglesi la crede un male, un male non inevitabile; ma da doversi distruggere unicamente cogli sforzi spontanei, concordi, degl' Italiani medesimi. E fu detto spesso, ma bisogna ripeterlo e insistervi daccchè altri lo dimentica. Appunto perchè ci stanno a core le sorti d' Italia, appunto perchè ci sembra d' intendere la sorgente delle sue sciagure, noi ci sentiamo tratti a protestare

contro un disegno che tende a far dell' Italia un campo di guerra fra due tirannidi. L' Italia cessò d' essere potenza primaria in Europa quand' essa fidò a mani non sue la tutela della sua libertà. Essa tornerà ad essere libera e grande soltanto quand' essa ripiglierà il governo della propria vita. Gli insegnamenti della Storia sono, su questo punto, eloquenti. E la nostra ci ha da lung' ora convinti, mercè la provata inefficacia dei nostri tentativi di protettorato, che nessuna nazione può progredire davvero sotto l' altrui tutela, nessun popolo conquistarsi emancipazione durevole per forza d' armi straniere. L' Italia è fra tutte le nazioni quella forse che ha più patito per tentativi siffatti, e sembra strano ch' essa voglia in oggi ricominciare l' esperimento, e prepararsi una nuova inevitabile delusione.

Su questo convincimento radicato istintivamente nel nostro popolo e diviso dai migliori fra i nostri uomini politici, è fondato il disfavore col quale noi guarderemo a qualunque disegno simile a quello ch' è generalmente attribuito al Governo Sardo per l' assestamento delle cose d' Italia. Non v' è guerra che potesse essere salutata da noi con gioia più sincera di quella che fosse combattuta per la liberazione d' Italia. "Se l' Italia — cito parole inserite in uno dei nostri più influenti giornali e che dovrebbero essere state lette in Piemonte — si sentisse così forte ed unita da scuotere il giogo senza intervento straniero, non sarebbe voce tra noi che non le augurasse buona ventura, non core che non rispondesse amico all' augurio (1)." Ma una guerra fra un padrone ed un' altro, non è una guerra di liberazione. Forse siamo, noi Inglesi, troppo teneri di stabilità delle cose; ma non v' ha dubbio che la durata è uno degli elementi importanti a cui dobbiamo mirare in un cambiamento: il mero cambiamento non è un bene. E nessun mutamento in Italia fondato sulla base d' un' alleanza straniera può, a nostro credere, ottenere stabilità. Dalla Francia meno che da ogni altra Potenza può venir vantaggio reale all' Italia. Se v' è Gabinetto che, dopo quello di Vienna, manchi di diritto a decidere la questione della libertà italiana, è di certo quel di Parigi. Se gl' Italiani sono essi correvi a lasciarsi sedurre da parole di promessa ch' escano da quella Capitale, essi devono avere perduto la memoria degli ultimi dieci anni. È mai possibile che il tristo Governo di Roma venga abolito dallo stesso Potere che si scelse il disonore di ristabilirlo e di mantenerlo finora? Il padrone della Francia è un' anomalia. I suoi passi movono nel mistero; ma furono invariabilmente sopra una sola linea di direzione, e quella linea è in assoluta contraddizione col disegno ch' or gli si presta. "V' gli è una specie di Proteo; ma da troppi anni la sua condotta ha provato che la forma di campione della libertà non gli si adatta.

Son queste alcune fra le ragioni — e non dovremmo in verità esser chiamati a ripeterle, tanto son note — che ci fanno poco disposti a guardare con favore o speranza la "probabilità d' un' altra campagna francese nella Lombardia. Le incursioni nell' Italia del Nord sembrano parte d' una politica ereditaria francese; ma ci sembra che gl' Italiani non v' abbiano guadagnato gran fatto. Una campagna sotto gli auspici del presente imperoriscirebbe probabilmente nel suo progresso come nel suo intento, tanto povera copia di quella che precesse al primo Impero, quanto povera copia dell' altro è l' Imperatore dell' oggi. Il ravvivamento delle vecchie animosità nazionali porterebbe, senz' alcun dubbio nelle questione italiana elementi che gioverebbe escluderne. L' Austria assalita dalla Francia potrebbe riuscire a schierarsi allato le forze della Confederazione Germanica e a ridestare un puro sentimento teutonico contro le aggressioni d' un altro Napoleone. Qui pure sintomi dello stesso genere si vanno manifestando. È difficile il dire quando, dove o come una guerra protratta andrebbe a finire; ma una cosa è certa, ed è che non apporterebbe beneficio alcuno all' Italia nè al Monarca Sardo. S' ei si sceglie di seguir l' orma dei fiacchi che cercarono farsi scudo della protezione precaria d' un potente stato straniero, ci deve rassegnarsi a subirne i fati. Nè di certo ei può, stringendosi a siffatto Alleato, pretendere che l' Inghilterra simpatizzi con lui.

E nondimeno, le simpatie del popolo inglese per l' Italia e per la sua libertà erano e sono tuttavia indubitabili. Concedetemi di dire che mal può scegliersi per negarlo il tempo in cui i nuovi Esuli Napoletani, per ciò appunto che rappresentano la Causa Nazionale, senza innesto di dispotismo straniero, suscitano fra noi un entusiasmo sincero ed universale.

Credetemi vostro

I. NICHOL.

Glasgow, 28 Marzo.

(1) Dal *Daily News*.

L' 11 di questo mese, la sera, avrà luogo in St. Martin's Hall, un *Meeting* Inglese inteso a onorare gli Esuli Napoletani e la Causa Nazionale per la quale patirono. Il *Meeting* sarà presieduto dal signor P. A. Taylor, della *City*. L' ammontare dei doni e delle contribuzioni per posti riservati sarà versato nella Cassa del Comitato Inglese che raccoglie fondi per gli Esuli ed ha ufficio in Pallmall, 118. Gl' Italiani non dovrebbero aver bisogno di stimoli per accorrere.

CORRISPONDENZA TOSCANA.

Lucca, 15 marzo.

Lo spirito pubblico si è di certo ridestato, a tal segno che il potere il quale fin' oggi si fece sentire duramente, ora rimette qualche

poco dell' intumano rigore. Qui ristamparonsi senza opposizione e circolarono *Napoleone III e l' Italia — La fede nei trattati*, e circolò, ma edizione di fuori, lo scritto del Farini a John Russell, tutte cose delle quali non ho da parlarvi. Uscì nel dì 7, *Della indipendenza d' Italia, discorso di Vincenzo Salvagnoli*, un fascicolo di 100 pagine impresso da Le Monnier. Di fuori venne il libro di Bastide *La république française et l' Italie en 1848*. Di questo nessuno parlò, e ritengo sia riguardato come opera intempestiva dai faccendieri attuali, ma per me resterà opera importante, a chi voglia a suo tempo dire la verità sur un' epoca storica della rigenerazione italiana. L' onorevole autore, come uomo che deve saper apprezzare i tempi, sarà in grado di riconoscere nel silenzio l' importanza del suo lavoro. Seguitando questa cronaca letteraria vi è da notare che sospesero un giornale per un disegno in cui rappresentavasi un giovinotto che con un' accetta menava un colpo ad un vecchio ai cui piedi gemevano legati altri giovinotti. Per non lasciare dubbio sulla interpretazione da darsi, tutte queste figure erano segnate dai numeri 1859-1815-1821-1831-1848. Ora interdissero il *Siccle*. Il libro del Salvagnoli non è che una constatazione del diritto nazionale dell' Italia, di fronte ai trattati, di fronte al benessere, e alla sicurezza europea, di fronte al diritto imperituro d' ogni popolo. Conclude alla guerra, allo spodestamento del papa, glorifica l' alleanza franco-sarda, che riguarda senza periglio per l' Italia. Non vi mancano belle pagine, ma non vi mancano fanfaronate, senza le quali il chiarissimo avvocato non può mettere insieme quattro parole. Contiene molte cose che sono in contraddizione con quello che gridava nella *Patria* del 48, e nel *Costituzionale*; nega la possibilità di statuti costituzionali finchè il Tedesco sia in Italia. È inutile ch' io m' allunghi su questo soggetto perchè l' autore dice che ne parlerà qualche diario inglese, e perchè i suoi amici dicono esser già tradotto in tedesco, francese e inglese, quantunque manchi il tempo necessario ad arrivare nei rispettivi paesi. Ma non voglio mancar di segnalare alcune sparapanate dello statista empolese: parlando dell' estero e del 1848, egli dice: "la imprevedibile e insensata rivoluzione parigina del 24 febbraio 1848, madre di una repubblica spaventosa per le vecchie memorie, spregievole per l' impotenza presente. Tutta Europa si scosse, tutti i troni assoluti caddero, e in Vienna stessa la rivoluzione democratica smentì la superba menzogna dell' absburghese incrollabilità." Ora io chiedo come si possa spregiare e indicare spregevole quel moto, il cui contraccolpo fa dire all' Autore, che smentisce una superba menzogna. Dice poi: "per soprassomma, la diplomazia francese essendo diretta dal Mazzini, la Repubblica disdegnò aiutare il re costituzionale del Piemonte" e qui in piè di pagina cita *Bastide La rep. fran. et l' It. pag. 44*. E così svela a tutti che non ha letto il libro citato, e io dico che se letto l' avesse non lo avrebbe citato. Una cosa così potrebbe stare in bocca al signor Lelio de Bisognosi. L' Avvocato fu uno dei più sfegatati oppositori all' intervento francese nella *Patria*, ove a tutta possa ripeté: *l' Italia farà da sè, ove stampò a sazietà imprevedibili e insensati elogi*. Quanto all' Italia, parla di federazione e di unità senza decidersi, e dice che "i destini futuri della patria nostra non sono in mano nè a settari, nè agli utopisti, nè a volghi cenciosi o dorati, ma sono in mano dei re e degl' imperatori." Il suo linguaggio è ingenerosissimo, ingiusto, calunniatore, ma questo è spiegato dalla sua vita, egli fa contro un partito, le vendette delle proprie sue debolezze del 1848 e 1849. La fuga, e il linguaggio tenuto fuori per adonestarla contro il proprio paese, e il ritorno in Firenze sul principio di maggio 1849! In forma povera e modesta ma generosa esce la nostra parola, che voglio tutta trascrivervi. — "Nella Bandiera Democratica d' Italia sta scritto col sangue dei Martiri *Unità, Libertà, Indipendenza*. Saldi in questa credenza, la salutiamo reverenti, e determinati a mostrare, ora come sempre, che la fede nostra non è fede a parole, ma di parole e di fatti. Combattemmo per lei anche dopo la caduta di Venezia e di Roma, mentre il dispotismo forestiero, clericale e regio, baloccandosi gl' Italiani della opportunità, e dei riordinamenti, minacciava assopire le nobili aspirazioni del paese. Fummo decapitati, impiccati, fucilati, imprigionati. Che importa? Ma anche oggi è per il fatto nostro se il mondo parla d' Italia. Fedeli a convinzioni inalterabili, aborriamo l' Austriaco sedicente padrone in forza di trattati che offendono il diritto di natura; aborriamo l' Austriaco, uno degli ostacoli a che unità, libertà ed indipendenza si acquistino per la patria. Sappiamo quante

difficoltà dovremo superare per raggiungere lo scopo. Sappiamo che spinoso e lungo può essere il nostro cammino, facciamo quindi tesoro di ogni occasione che ridondi a vantaggio d'Italia. Per ciò se adesso s'azzufferanno Italiani ed Austriaci, faremo di tutto perchè la Toscana, con uomini e danari, sodisfi all'obbligo suo nella guerra d'indipendenza, a cui riusciremo.

"Fermi nelle convinzioni nostre, diciamo solennemente che non saremo secondi a nessuno nel combattere, e che non abbiamo nè cercato nè accettato proposte di fonderle con altri.

"La Democrazia Italiana non intralcerà l'iniziativa, che potrà prendere il governo di Casa di Savoia contro l'Austriaco, non intralcerà il moto dei faccendieri, cui manca anche il coraggio di dire vogliamo quella Casa Sola, onde l'Italia sia *Una*. La Democrazia ripete che trascinerà seco il paese a combattere, appena la guerra si rompa; e che i generosi possono amalgamarsi e fondersi soltanto nei campi di battaglia. VIVA L'ITALIA." Questa è la parola dei *volghi cenciosi*.

L'affare delle visite all'ambasciata sarda dopo il discorso regio ebbe conseguenze dolorose. Il governo non poteva prenderla con tutti; nè osava toccare i titolati, con cui in fondo non ha rancori; ma volendo farsi sentire, la prese con due studenti siciliani e senza ascoltare raccomandazioni, imponendo silenzio alle istanze del prof. Cipriani, uomo stimato nella scuola medica fiorentina, gli cacciò via: uno di essi, giunto alle filigare, si uccise!

La pressione diplomatica attorno al governo sembra energica onde si determini, sicchè i ministri dissentono fra loro e dissentono dal principe che vuole restare austriaco ad onta che la *Patria* lo naturalizzasse italiano. Nella reggia sono divisioni, che sarebbero uno scandalo tra i volghi cenciosi, ma tanto maggiore in famiglia imperiale che ha in mano, come dice il sullodato avvocato, i destini dei popoli. Andarono a Napoli per ritemperarsi, ma nè la sorella poté vedere il fratello re, e neppure videlo il cognato; la giovine principessa ereditaria, condottavi a forza, onde l'ereditario non restasse in Firenze, vi lasciò la pelle e qua tornò per andarsene ad abitare in S. Lorenzo. Forse l'ereditario non isdegnerebbe di governare, e giorni sono i sabaudi municipalisti volevano gridare Ferdinando IV e statuto, ma il popolo minuto, a cui si volsero per avere un po' di seguito, levò le spalle e gli mandò a farsi benedire in un con la reggia. Carlo, secondo figlio, mostrò sempre inclinazioni militari, e volevano mandarlo a casa sua in Austria per impararvi la scienza, ma si rifiutò sempre e in questi giorni se n'era fuggito alla volta del Piemonte, ma telegrafarono e suo padre lo riprese per via. Non poterono arrestare il figlio dell'avv. generale Bicchierai, e quello del presidente della corte d'appello Gillet che fuggirono da Siena. La diserzione nelle truppe non si frena e da Livorno levarono i battaglioni dei bersaglieri che assottigliavansi, e li mandarono in Arezzo. I cittadini partono da Livorno, da qui, da Firenze e da Pistoia: bella occasione, se tutte queste forze si volessero adoperare e destare a pienezza di vita il paese! Vi sarebbe da cacciare tutti gli stranieri, non che il Tedesco, che potessero venire in Italia, ma io temo che la forza che può aversi dall'Italia il Piemonte la voglia. In Pisa il collegio dei fautori del Piemonte è scoraggiato, perchè da Torino, non so se da uomini ufficiali o da zelanti, non gli vengono che esortazioni a non promuovere troppo, sicchè in una recente riunione vi fu molto scontento. Da Firenze partì espressamente persona a prendere la parola a Torino alle fonti: uomo di legge, onesto e bravo, ma il cui nome al di là di una difesa civile o criminale non dice nulla. Avrei molte altre cose da dirvi, ma parlarvi del teatro di Firenze e delle mascherate di Livorno, e delle società di qui sospese e invise alla polizia, sebbene tutto concorra a mostrare desto il paese, mi parve materia da non interessarvi. Addio.

Z.....

INDIZI DELL'OPINIONE INGLESE SULLE COSE D'ITALIA.

Di questi ultimi tempi è stato detto sovente, che codeste materie (le servilità della monarchia piemontese verso Bonaparte) debbano essere riguardate dal punto di vista macchiavellico-pratico mettendo con disegno da parte ogni politica moralità. Ma in verità, costoro avran dovuto leggere imperfettamente il famoso Fiorentino, che vuoi citare quale autorità in favore d'un'alleanza così

mostruosa come la franco-sarda. Che gli uomini di stato torinesi aprano le opere di Machiavelli e leggano attentamente quello ch'ei dice intorno al carattere e al modo di procedere dei Francesi. I Francesi "quando non ti possono far bene — sono le sue precise parole — tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai." Sarebbe bene pel conte Cavour di leggere parecchie volte questo passo e di meditarvi sopra. Egli trarrebbe altresì grande profitto dalla lettura d'un capitolo del *Principe* di Machiavelli, nel quale è trattata la quistione della cacciata degli invasori stranieri. "Volendo la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'*armi proprie*." Di più, in un altro capitolo, che parrebbe un'omelia stata composta per Vittorio Emanuele, l'antico statista esce in questa sentenza: "Un principe savio sempre ha fuggito l'armi ausiliarie, e voltosi alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con l'armi d'altri si acquistasse.... Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigioniero."

La verità di questi aforismi deve dolorosamente esser già nota alla Sardegna e alla sua dinastia. Le più preziose guarentigie della sua libertà costituzionale sono state recise nello scopo di render propizia la potenza che avea promesso le *armi ausiliarie*. La creatura, d'una stirpe regia che fa pompa di favolosa antichità nella sua genealogia, è stata sacrificata ad un ordine imperativo dell'avventuriera delle *Tuileries*. Così tanto nella politica dello Stato, che in un affare di famiglia, il re di Sardegna ha dovuto imparare, ch'egli non ha mica agito con libertà. Il gallico patrono gli ha dato un saggio di quello ch'ei si propone coll'alleanza. Ma la coppa del disonore, Vittorio Emanuele può esserne sicuro, bisogna che sia tracannata sino alla feccia. Esca la pace, o la guerra, dalla scatola di Pandora dell'immediato avvenire, Luigi Napoleone manifesterà il suo intento, a cotesto piccolo potentato piemontese di testa vuota, *ridendo frangere fidem* — col riso e col tradimento: — tale è appunto il distintivo dei governanti francesi.

Egli è un morale conforto per noi di lasciare questa corrotta atmosfera politica degli intrighi franco-sardi, e di respirare il purissimo aere, che ci circonda imbevuto dei principii e del linguaggio del vero Partito Nazionale d'Italia. Da pochi anni in qua questo partito è stato abbassato dalla calunnia, volendosi con ciò far maggiormente rilevare i meriti della Corte Sarda. Ma il tempo gli ha apportato la rivincita. Al presente non vi ha qui un sol uomo intelligente, il quale non veda che le idee, di codesti partitoti che, dieci anni fa, mantennero in Roma l'onore della bandiera democratica, siano più concludenti che quelle accettate in Inghilterra dai Liberali, che avean preso partito pei capi di quella monarchia costituzionale, i cui rettori, al 1849, abbandonarono e perdettero la causa nazionale a Novara. Egli è vero, cotesti uomini, i quali tennero le redini del potere nella Città Eterna, sono repubblicani; mentre che gli uomini di stato sardi sono ammiratori delle istituzioni costituzionali, che al presente nel nostro paese siamo ansiosi di riformare — e ch'essi stessi, a dispetto del loro zelante attaccamento professato per le idee costituzionali, non hanno esitato di sacrificare a grande soddisfazione dei capricci di Luigi Napoleone. Ma, comunque gl'inglesi statisti, nella loro maggioranza, seguano un ordine di principii differente di quello adottato dal partito repubblicano italiano, pure quest'ultimo, in sostanza difende oggi precipuamente le stesse idee che quelle che sosteniamo noi stessi. Gli uomini i quali riconoscono come loro guida l'abilissimo e influentissimo extriunviro di Roma, non han nulla a fare cogli intrighi bonapartisti. Per loro, una guerra intrapresa sotto gli auspicii dell'autore del *coup d'état*, è un pensiero da essere abborrito.

Advertiser del 28 Marzo.